MINIERI RICCIO

BIOGRAFIE

DEGLI ACCADEMICI PONTANIANI

BIOGRAFIE
DEGLI ACCADEMICI PONTANIANI

PER

BIOGRAFIE

D'ARAGONA FEDERICO. — Nacque a Napoli il giorno 11 di aprile del 1452 figliuolo secondogenito di re Ferrante I e di Isabella di Chiaramonte; l'imperadore Federico lo tenne al sacro fonte e perciò si disse del nome suo (1).

Nel 18 di marzo del 1465 si partì dalla città di Napoli per andare a Milano a prendere Ippolita Maria Sforza e condurla in Napoli sposa ad Alfonso duca di Calabria suo fratello; essendo stato prima a Roma, dove fatto riverenza al papa Paolo II, dalle sue mani ebbe offerta la rosa di oro.

---

(1) *Giuliano Passaro*. Giornali, Napoli 1785 in 4 p. 25.

A 26 di ottobre del 1474 partì da Napoli per andare in Borgogna a portare l'ordine dell'Armellino a quel duca Carlo.

Nel 21 di ottobre del 1476 ritornando da Borgogna alle ore 22 fece la sua entrata nella città di Napoli.

Nel 1° di settembre dell'anno 1478 sposò Anna figliuola di Amedeo IX duca di Savoia e di Jolanda di Francia; e poi nel 17 di febbraio dell'anno seguente 1479 salito sopra due galere nel porto di Napoli, partì per la Francia per missione di suo padre a quel sovrano. Richiamato da Ferrante suo padre, abbandonò la Francia, dove eragli morta la moglie lasciandogli una figliuola per nome Carlotta, e fece ritorno in Napoli il 22 di maggio del 1482.

Nel giorno 9 del mese di marzo del seguente anno 1483, di domenica alle ore 20, essendo stato creato principe di Squillace, conte di Nicastro e conte di Belcastro, cavalcò per la città di Napoli. E nel giugno con la flotta napoletana nel golfo di Venezia tenne in angustia i Veneziani.

Nel 10 di dicembre del 1485 a tre ore di notte fuggì dalla città di Salerno con due barche di Cetara e di Cava. Egli era stato mandato da re Ferrante suo padre con Antonello Petrucci regio segretario, e con messere Impou in Saler-

no per trattare la concordia tra i baroni ribelli ed il re; ma ivi fu ritenuto perchè volevano costringerlo ad accettare il regno, che avevano risoluto togliere a re Ferrante suo padre; quindi al rifiuto ostinato di Federico, lo tennero prigioniero, nella speranza che alla fine si determinasse ad accettare la offerta; ma egli tenne fermo e riuscitogli fuggire, rientrò in Napoli per la porta del Mercato con gente assai il giorno 13 dello stesso mese di decembre.

Nel 18 di novembre dell'anno 1487 nella città di Andria celebrò la solenne cerimonia delle sue nozze con Isabella del Balzo unica figliuola ed erede di Pirro del Balzo principe di Altamura, che portogli in dote tutto lo stato paterno.

Nel 18 marzo dell' anno 1488 essendo già luogotenente Generale del Regno, principe di Altamura, duca di Andria, e conte di Acerra, di Conversano e di Montescaglioso, fu creato da re Ferrante, suo padre, ammiraglio del regno, succedendo al ribelle Antonello Sanseverino; e nel giugno del 1492 fu spedito con 20 navi da gabbia, con 22 galere e molte altre navi ne' mari di Terra di Otranto per mettersi in guardia contro l'armata del Turco che si avviava verso la Vallona.

Nel 28 di novembre dell' anno stesso

1492 partì da Napoli per Roma a prestare il giuramento di ubbidienza pel re suo padre al novello potenfice Alessandro VI, accompagnato dal duca di Gravina, dal conte di Conza, dal conte di Venafro, dal conte di Salerno e da altri signori.

E nel 28 del seguente decembre re Ferrante gli spedì ordine di assistere in Roma Francesco de Monti per gli affari della regina di Ungaria sua figliuola e sorella di esso D. Federico, e particolarmente nel perorare la causa della predetta regina presso il papa ed in concistoro, contro quello che chiedeva il vescovo di Neutra.

Nel 12 di gennaio del 1493 partì da Roma per Napoli, e poi vi ritornò nel giugno per trattare l'accordo tra il pontefice e Virginio Orsini per la compra di alcune terre.

Nel 13 di luglio del medesimo anno standο tuttavia in Roma, ricevette lettere dal padre, il quale si rallegrava della accoglienza fattagli dal pontefice; gli comunicò le istruzioni per trattare il matrimonio col figliuolo dello stesso pontefice, e per comporre le cose del cardinale di S. Pietro *ad Vincula* e dell'Orsino. Che nel trattare il matrimonio procurasse il modo di ottenergli dal pontefice le città di Benevento, di Terracina e di Pontecorvo, e

nel caso di negativa procurasse di ottenerle pel figlio dello stesso pontefice, Goffredo Borgia.

Dopo avere terminate le trattative col papa pel matrimonio di suà nipote Lucrezia figliuola naturale di Alfonso duca di Calabria, che sposava Gioffredo di Borgia con dote del principato di Squillace, della contea di Cariati con rendita di 10 mila ducati; e mandati a termine tutti gli altri incarichi, specialmente l'accordo dell' Orsino col papa, si partì da Roma e giunse in Napoli nel giorno 8 di settembre.

Nel 31 di maggio del 1494 comandando una flotta di 30 galere, di 4 galeoni, di 3 arbatozze, di 4 navi *mostrate* della capacità ciascuna di 2700 botti, e di altre 55 navi, partì dal porto di Napoli e portossi contro Ostia tenuta dai Colonnesi ribelli del papa; ma ivi fu rotto ed allora si avviò ad incontrare il cardinale Fregoso, il quale nemico della parte Adorna, che regeva Genova, con altra flotta si portava a turbare lo stato Genovese. Di fatti sbarcati 4mila fanti a Rapallo, si affrontarono con gli svizzeri, ma rimasti perditori tornarono al porto Pisano, ed incontrata per via la flotta genovese si combattè aspramente, e poichè nessuna delle parti rimase vincitrice, D. Federico ritornò a Pisa.

Carlo VIII impadronitosi della città di Napoli cercava venire ad un certo accordo con gli espulsi aragonesi, e perciò invitò Don Federico a parlamento, ma costui stando ad Ischia vi si rifiutò sulle prime, poi ad istanza del nipote, Ferrante II, imbarcatosi sopra due galere venne a Napoli e ricevuti ostaggi per sicurezza della sua persona, calò a terra nel 12 di maggio del 1495 e venne sopra Pizzofalcone, di dove re Carlo stava bombardando il castello dell'Uovo, che tuttavia gli faceva resistenza.

Accolto onorevolmente dal sovrano francese, ragionarono insieme per lunga ora senza potersi convenire, e quindi concedatosi s' imbarcò e restituiti gli ostaggi ritornò ad Ischia. Cacciati i francesi da Napoli, nel giorno 24 di ottobre dello stesso anno 1495, giorno di sabato, ad ore 21 Don Federico giunse da Puglia con tre galere nel porto di Napoli ed entrò in città. Nel 16 di gennaio del seguente anno 1496 con sei galere e 35 navi partì dal porto di Napoli per andare contro la flotta francese, che veniva a danno del regno. Poi si portò a combattere la terra di Pietramolara; la quale erasi ribellata a re Ferrante II, dandosi ai francesi; ed egli la prese per forza nel giorno 13 di marzo di quello stesso anno 1496.

Mortosi Ferrante II il venerdì, 3 di ottobre ad ore 13, tosto ne fu avvertito Don Federico, che trovavasi al castello dell'Uovo, e gli fu annunziato che i magnati del regno ed il popolo napoletano lo avevano prescelto a succedere al trono, non rimanendo altri più prossimi al defunto sovrano (1). Allora egli s' imbarcò e con 20 galere venne al molo grande, dove ricevuto dai Magnati del regno, dagli Eletti della città e dal popolo, cavalcò per Napoli e portatosi al Duomo in grande pompa, prese la benedizione dall'arcivescovo e ritirossi in Castel Nuovo. Poi nella sera del 27 dello stesso mese di ottobre partì da Napoli e passò a Gaeta a combattere i francesi, che la tenevano in loro potere; di fatti se ne impadronì nel dì 29 di novembre, e quindi marciò contro il prefetto di Roma e lo strinse di assedio in Rocca Guglielma.

Nel 10 di agosto del 1497 con solenne pompa in Capua fu incoronato re dal legato apostolico Cesare Borgia cardinale di Valenza, poi Duca Valentino, figliuolo primogenito di papa Alessandro VI.

---

(1) *Giuliano Passaro* a p. 110 dei suoi *Giornali* dice che i Magnati ed il Popolo Napoletano lo elessero perchè *in scienza non trova paro*.

Avendo il detto cardinale smesso l'abito clericale e la porpora per prender moglie, si disse Duca Valentino e chiese per isposa Carlotta figliuola di re Federico, che gli fu negata; pel qual diniego il papa divenne suo nemico e complice della sua rovina; e quindi il regno fu invaso dalle armi dei due collegati sovrani di Francia e di Spagna.

Nel settembre del 1499 Federico fece cominciare la costruzione delle nuove mura della città di Napoli, principiando da Porta Reale fin contro la cittadella di Castel Nuovo.

A dì 8 di gennaio del 1497 emanò bando, col quale ordinò che le cinquine valessero dieci danari ognuna, e quattro di esse un carlino, il ducato di oro carlini 12 ognuno, la corona vecchia carlini undici e la nuova dieci.

E poi nel 27 dello stesso mese con altro bando ordinò che le cinquine si spendessero per due tornesi l'una. Nel 10 febbraio detto anno altro bando ordinò che l'armellina nuova si spendesse per sette tornesi ciascuna, e la corona nuova per otto carlini e grana sei, la quale dovea pesare tre trappesi e mezzo e che per ogni acino che mancasse si defalcassero sette danari. Con bando del 2 di agosto stesso anno ordinò che le armelline bat-

tute a Lecce valessero grana 5 ognuna. E nel 13 di gennaio 1498, che in nessun luogo del regno si battessero cavalluzzi e che ognuno dovesse spenderli e riceverli alla ragione di un tornese, e ciò per la quantità che ne esisteva e della scarsezza del rame. Nell'8 marzo che si dovessero ricevere e spendere cavalli 12 per un tornese. E poi nel 13 dello stesso mese, che nessuno ricevesse e spendesse detta moneta di cavalli. E finalmente con bando del 21 settembre 1498 si annunziò che il re avea fatto battere una nuova moneta per pubblica utilità, quale moneta era di rame e chiamavasi *sestina,* sei delle quali doveano prendersi e spendersi per un tornese.

Non potendo resistere alle armi dei collegati suoi avversari, nella sera di martedì, due di agosto del 1501, ad ore 3 con sette galere partì da Napoli e passò ad Ischia, per portarsi in Francia, dove si decise andare più volentieri, che dal re di Spagna suo zio, il quale gli usurpava il regno. Difatti il lunedì 6 dello stesso mese di settembre imbarcatosi, con sette galere e 2 fuste passò a Marsiglia accompagnato da gran numero di magnati del regno; ma poichè il re di Francia, al quale si presentò in Milano lo fece uscire di lusinga pel riconquisto del rea-

me, quei nobili che aveanlo accompagnato, perduta ogni speranza e veduto che sarebbero stati di peso a re Federico e di rovina alle proprie famiglie, presero da lui licenza e si ritirarono, eccetto il Sannazaro, che fu suo compagno indivisibile fino alla sua morte. Accolto freddamente dal re di Francia e perduto ogni speranza di riacquistare il regno, nel maggio del 1502 cedè tutti i suoi diritti sul reame di Napoli al re di Francia col seguente trattato.

« Louys par la Grace de Dieu, Roy de
« France, de Naples et de Hierusalem,
« Duc de Milan. Sçavoir faison à tous
« presens et à venir, que comme depuis
« nostre advenement à la Couronne, nous
« ayons envoyé nostre Armée en nostre
« Royaume de Naples, pour iceluy re-
« couvrer, reduire et remettre en nos
« mains et obeïssance; durant laquelle
« conqueste, nostre tres-cher et tres-amé
« Cousin, le Roy Frederic d'Aragon, qui
« par aucun temps avoit tenu ledit Roy-
« aume, et encores en iceluy tenoit au-
« cunes fortes places; se soit (sous no-
« stre seureté et sauf-conduit) retiré de-
« vers nous en nostre Royaume, pour
« traiter paix et amitié avec nous; et en
« ce faisant, pacifier tous differents que
« pourrions avoir ensamble pour raison

« dudit Royaume. Sur quoy, apres plu-
« sieurs conferences et ouvertures faites
« d'une part et d'autre; nous finalement,
« pour le bien de paix, et éviter aux
« guerre; divisions et effusion de sang
« humain, et autres inconveniens qui au-
« dit Royaume se fussent peu et pour-
« roient ensuivre, si nostre dit Cousin
« s'en fust retourné sans avoir fait avec
« nous ledit Traicté de paix et amitié, et
« pour plusieurs autres grandes, iustes
« et raisonnables causes et considera-
« tions à ce nous mouvans; par l'advis,
« conseil et deliberation de plusieurs Prin-
« ces et Seigneurs de nostre Sang et li-
« gnage, et Gens de nostre Conseil. Ayons
« fait et conclu ensemble certains accords
« et Traitté de paix et amitié perpetuelle;
« par lesquels nostre dit Cousin ait pro-
« mis de renoncer (à nostre profit et de
« nos Successeurs) à tout le droict qui il
« pretendoit, et luy pouvoit appartenir en
« la moitié dudit Royaume et Seigneurie
« de Naples, les Terres de Labour, l'A-
« brusse et autres Terres et Seigneuries,
« qui nous escherront par le partage et
« division qu'avons intention de faire a-
« vec nos tres-chers et tres-Amez Cousins
« et alliez, le Roy et la Reyne d'Espagne,
« iusques à la iuste moitié et voleur du-
« dit Royaume, outre et par dessus la

« moitié de la Dohane, laquelle nous com-
« pete et appartient prealablement avant
« tout partage , selon et ensuivant le
« Traittè sur ce par nous fait avec nos-
« dits Cousins et alliez le Roy et Reyne
« d'Espagne; sans toutesfois nous porter
« aucune garantie , selon les Traitez et
« Chapitres sur ce faits, passez et accor-
« dez entre nous et nostre dit Cousin, moy-
« ennant, et parmy, et toutes voyes, que
« nous serons tenus bailler et assigner
« en nostre Royaume à nostredit Cousin
« le roy Frederic, vingtmille livres tour-
« nois de rente ou revenu en assiette de
« terre,telle et semblable, et en tels droicts,
« privileges, prerogatives et preeminen-
« ces que les Princes et Seigneurs de no-
« stre Sang ont et peuvent avoir en iceluy
« nostre Royaume, pour estre le propre
« heritage de luy, de ses hoirs, succes-
« seurs , et ayons cause, masles et fe-
« melles; avec la somme de trente mille
« livres tournois de pension, sa vie du-
« rant seulement : en ensuivant lequelle
« Traitté nostredit Cousin a renoncé (à
« nostre profit) au droict qu'il pretendoit
« au dit Royame de Naples; pourquoy
« soyons tenus de luy faire et bailler l'as-
« siette desdit vingt mille livres tournois
« de rente , et sur ce , luy octroyer nos
« lettres au cas necessaires; dont il nous

« a tres-instamment supplié et requis.
« Pour ce est-il que nous desirans entre-
« tenir lesdits Traittez de paix et amitié
« faits avec nostredit Cousin, et le traiter
« favorablement comme les Seigneurs
« et Princes de nostre sang; iceluy reti-
« rer et tenir pres de nostre personne; et
« l'employer á la conduite de nos plus
« grands et principaux affaires, pour les
« grandes vertus, prudence, loyaité, et
« experience qu'avons connu en sa per-
« sonne; et d' autant plus le favoriser et
« ádvantager, ainsi que tres bien le me-
« rite ; A iceluy nostre cousin (pour les
« causes dessusdites, et autres à ce nous
« mouvans) de nostre propre mouvement,
« certaine science, pleine puissance, et au-
« thorité Royale; par l'advis, conseil et de-
« liberation que dessus; avons baillé, cedé,
« transporté, et delassé; et par la teneur
« de ces presentes baillons ; cedons,
« transportons, et delaissons par ces pre-
« sentes, pour luy, sesdits hoirs, suc-
« cesseurs, et ayans cause, masles et
« femelles, à tousieours perpetuellement,
« et luy promettons garentir et deffendre,
« maintenir et entretenir, par Nous, nos
« successeurs Rois, et ayans cause, à nos
« cousts et despens, envers et contre
« tous, en iugement et dehors, de tous trou-
« bles, procez, hypothecques et empesche-

« mens quelconques, les Comtez, Baro-
« nies, Terres.Seigneuries,et autres choses
« cy-apres declarées; C' est a Sçavoir, la
« Comté du Mayne, ses appartenances et
« dependances, ainsi qu'elle se poursuit
« et comporte, en citè, ville, chastel, iu-
« stice, et iurisdiction haute, et moyenne,
» et basse, droict de prevention, mere et
« mixte impere, foy, hommages, vassaux,
« droicts de patronages, etc. et desdites
« seigneuries et choses dessus declarées,
« tout ainsi et par la forme et maniere
« que dessus est dit; Et s'aucun empe-
« schement leur estoit fait, mis ou donné,
« faites le mettre incontinent à pleine de-
« liutance; et par le rapportant ces pre-
« sentes signées de nostre mains ou vi-
« dimus d'icelles fait sous seel Royal pour
« une fois, et reconnoissance de nostre-
« dit cousin sur ce seulement Nous vou-
« lons tous nos Receveurs et Vicomtes
« qu'il appartiendra, et à qui ce pourra
« toucher, en estre tenus quittes, et de-
« scharges en leurs comptes respective-
« ment, par les gens de nosdits comptes;
« ausquels nous mandons ainsi le faire
« sans difficulté, nonobstant que l' on
« vueille dire que les choses qu' ainsi
« Nous baillons, et delaissons à nostredit
« cusine soient du vray et ancien domaine
« de nostre Couronne, et que ne les puis-

« sions ou doyons aliener; que les va-
« leurs desdites choses ne soient cy au-
« trement specifiées, et declarées; que les
« charges n'en soient levées, selon et
« ensuivant l' ordre de nos finances, et
« aussi celles par nous dernierement fai-
« tes sur le fait et distribution d'icelles,
« et sans prejudice desdites ordonnances,
« restrictions, mandemens, ou defences,
« et lettres subreptices à ce contraires. Et
« afin que ce soit chose ferme et stable
« à tousiours; Nous avons fait mettre
« nostre seel ausdites presentes, sauf en
« autres choses nostre droict, et l'autruy
« en toutes. Donné à Blois au mois de
« May, l'an de grace mil cinq cens et deux,
« et de nostre regne le cinquiéme. Et au
« dessus en la marge desdites lettres
« estoit signé, Lovis, et au reply estoit
« escrit, *Par le Roy, Monsieur le Cardi-*
« *nal d' Amboise Legat en* ***France*** *, vous*
« *et autres presens*, *et signé*, GEDOYN Et
« au bout dudit reply estoit escrit, *visa.*
« Lesdites lettres scellées en cire verte et
« lacqs de soye (1).

Standando ad Ambois nel 21 di agosto

(1) Dalle p. 87-90 della opera di Davide Blondel. *De Regni Neapolitani iure pro Tremollio* Duce Parigi 1648 in fol.

del 1504 si ammalò di febbre quartana doppia e perciò partitosene passò a Montils du Plessis les Tours, dove stando tuttavia infermo, nella notte del 15 settembre fortuitamente s'incendiò la sua casa ed egli così infermo ed oppresso anche dalla podagra fu preso in braccio e trasportato altrove, passando pericolo di morire bruciato. Da tali trapazzi gli sopragiunse la febbre continua e poi il flusso di sangue ed un asprissimo catarro; per cui affranto da tanti mali, fattisi gli ultimi uffizi religiosi, nel palazzo di Tours il 9 di novembre, giorno di sabato, alle ore 11 1[2 si morì. La moglie lo fece inbalsamare e lo tenne esposto per sei giorni con tutta la pompa reale col concorso di tutta la Francia che andò a vederlo. Indi rinchiusolo in una triplice cassa, delle quali la prima di abete e la 2ª di piombo, fu sepolto nella chiesa di quella città intitolata a S. Maria del Gesù dell'ordine di S. Francesco di Padova.

Re Federico ordinò per testamento che il suo corpo fosse messo in deposito nella detta chiesa dei PP. Minimi per restarvi fino a che la vedova regina Isabella o i suoi figliuoli o eredi, o altri avessero il potere o la volontà di trasportarlo nella città di Napoli. Col suo corpo fu depositato tutto ciò che serviva di ornamento al

cadavere, per quindi da quei Padri consegnarsi alla vedova, a'figliuoli o ad altri eredi. Di tutti questi oggetti fu rilasciata ricevuta da S. Francesco di Paolo, che ivi risedeva e dai suoi correligiosi in data del 15 dello stesso mese di novembre 1504, giorno di venerdì (1). Ma questo sventurato principe neppure tranquillo rimase nella tomba. I sediziosi ne violarono il sepolcro e derubarono tutti quelli oggetti preziosi. Ecco come raccontano l'avvenimento que' religiosi di S. Francesco nella loro dichiarazione sottoscritta in data del 26 di settembre dell'anno 1562:

« Aussy nous ont lesdits Religieux Cor-
« recteur, et Convent dudit lieu, remon-
« tré, leur avoir esté volé et pillé par les-
« dits seditieux, qui out esté en leurdit
« Convent durant le temps desdites se-
« ditions, plusieurs autres de leurs biens
« meubles de leurdit Convent; et entre
« autres, avec le corps et cadaver de feu
« haut et puissant, le Roy Frederic, luy vi-
« vant Roy de Naples, lequel trespassa
« au lieu des Montils du Plessis lez Tours,
« au mois de Novembre, l'an mil cinq
« cens et quatre; et par luy ordonné par
« Testament de derniere volontè, estre
« mis et en sepulturé en ladite Eglise des-

(1) Vedi *Blondel op. cit.* p. 90.

« dits Minimes des Montils du Plessis
« du parc les Tours, et qu'il y a esté mis
« et receu avec ses bagues et ioyaux
« Royaux, par le Correcteur et Convent,
« par maniere de garde et depost, et aux
« charges de le rendre et bailler à la
« Dame Reyne sa vefue, son fils, et au-
« tres ses parens et heritiers; toutes-fois
« et quantes qu' ils en seroient sommez
« et requis, et avec lesdites bagues et
« ioyaux qui luy furent delaissez et bail-
« lez, et comme ils sont plus à plein de-
« clarez et contenus par les contracts et
« obligations, et inventaires qui en ont
« esté faicts par les Notaires qui ont re-
« ceu ledit contract et obligation de ce;
« faict et passé en presence des bourgeois
« et habitans pour lors de ceste ville de
« Tours et officiers dudit feu Seigneur
« Roy Frederic, Roy de Naples luy vi-
« vant, et aux charges de les rendre,
« bailler et representer, avec ses bagues
« et ioyaux, toutesfois et o le bon plaisir du
« Roy qui pour lors regnoit, qui estoit le
« Roy Louys douziesme, que Dieu abso-
« lue, et ses successeurs Roys de France,
« desquels ioyaux dudit feu Roy Frederic
« de Naples, la teneur s'ensuit.

« Ledits corps estant en un cercueil de
« plomb, couvert aussi de plomb, vestu,
« garny et orné d' un drap d' or frizé,

« *et ayant sur luy les vestemens, orne-*
« *mens. bagues et ioyaux qui s'ensuivent;*
« *le tout estant en un autre cerceeil de*
« *bois, couvert de drap d'or frizé.*

« Et premierment, *une petite chaine*
« *d'or, garnie de cinq baques, et en chas-*
« *sees en or l'une à part de l'autre; a*
« *sçavoir est, une agate, une emerande,*
« *une grizolle, une grenade, et l'autre se*
« *prend et se nomme à volonté et devotion.*

« Item, *une chemise de Hollande, bor-*
« *dée d'or et soye noire.*

« Item, *une pourpoint de satin noir.*
« Item, *une paire de chausses de drap noir*
« *de laine, bandée de velours cramoisy, et*
« *velours noir.* Item, *le bas d'unes chaus-*
« *ses de veloux cramoisy, allant jusque*
« *aux genoux, doublé de tafetas cramoisy.*
« Item, *une paire de souliers de satin*
« *blanc, autrement appellé sandal Royal*
« *au pays de Naples, bordée de fil d'or*
« *fin par le dessus et par les bords,* Item,
« *une paire de pantoufles de pareille e-*
« *stoffe, bordée comme dessus.* Item, *une*
« *Aube, autrement appellé Camisolle, bor-*
« *dée d'or traict, où la livrée dudit de-*
« *funet est, d'un liure qui se brusle au*
« *feu, et flambe; et y a en escrit* Rece-
« dant vetera, *et bordée par les bords de*
« *brun d'or traict.* Item, *une ceinture nom-*
« *mée Cingulum Ecclesiae, faicte à cor-*

« *dons de fils d'or et soye fine cromoisie.*
« Item, *une Dalmatique Royale de satin*
« *cramoisy, doublé de tafetas cramoisy.*
« Item, *une Tunicelle de Diacono, de drap*
« *d'or a poil, sur soye violette cramoïsie;*
« *bordée par les bords, tant à l'entour d'or*
« *traict de deux doigts de largeur; et ses*
« *manches fermantes à cordons tout d'or,*
« *et doublez toute ladite Tunicelle, avec*
« *les manches d'icelle de satin violet cra-*
« *moisy.* Item, *au bras gauche, un Ma-*
« *nipulo en façon de* **Fanon** *aussi de dr p*
« *d'or bordée de frange d'or, et doublé*
« *de satin violet cramoisy, avec la Croix*
« *de soye cramoisie et d'or, traversant le-*
« *dit Manipulo,* Item, *une Estole de Dia-*
« *cono de pareil drap d'or, bordée de par-*
« *cille frange dudit Manipulo. et doublée*
« *de parcille doubleure de satin cramoisy*
« *violet.* Item, *un collet de drap d'or, par-*
« *cille de celuy de ladite Tunicelle, et dou-*
« *blé de parcille doubleure.* Item, *en la*
« *main dextre dudit defunct, deux an-*
« *neaux, esquels y a deux cornalines*
« *engranées.* Item, *en la main gauche un*
« *autre anneau d'or, garny d'une autre*
« *cornaline grande.* Item, *sur la teste dudit*
« *defunct, un bonnet de velours cramoisy*
« *doublé de tafetas cramoisy, à l'entour*
« *duquel y a une Couronne toute d'or, at-*
« *tachie audit bonnet.* Item, *en la main*

« *dextre une pomme, garnie d'une Croix*
« *dessus, appellée Monde, d'argent doré,*
« *creuse.* Item, *en la main gauche un*
« *sceptre d'argent doré, aussi creux.* Item,
« *une epée d'armes, à croix et pommeau*
« *dorez, la poignée garnie de fil d'or traict*
« *et soye violette, et le fourreau d'icelle de*
« *veloux noir et le bout doré.* Item, *une*
« *paire d'esperons dorez.* Item, *une por-*
« *tion de cheveux de tres-haute et tres-*
« *puissant Dame, la Reyne Isabelle, vefue*
« *dudit defunct qui, en la iournée d'hier* (1),
« *luy furent coupez, pour mettre sur ledit*
« *corps mort de sondit mary, en la pre-*
« *sence de nous Notaire, et de plusieurs*
« *autres; pour la conservation des droicts*
« *de ladite Dame, et autres qu'il appar-*
« *tiendra, ainsi qu'il apparoitra par acte*
« *sur ce faict et requis.* Item, *une coupe*
« *et couvercle d'argent doré dedans, et*
« *dehors, garny de deux aureilles, et ledit*
« *convercle garny d'une boucle tenant à*
« *iceluy, pour couverture d'icelle, en la-*
« *quelle coupe est le coeur dudit defunct,*
« *estant sous la teste dudit defunct.*

« Le tout comme il appert par l'Invent
« taire, qui a ésté deslors faict ledi-
« quinziesme iour de Novembre, mil cinq
« cens et quatre, et dont lesdits Religieux

(1) Jeudy 14 novembre 1504.

« se sont chargez et obligez, et leurs
« successeurs Religieux et Convent, de
« representer et rendre ledit corps dudit
« Roy Frederic et ioyaux cy-dessus à
« ladite Dame la Reyne sa famme, ses
« enfans et autres ses parens, o le bon
« plaisir du Roy notre Sire, toutesfois et
« quantes qu'ils en seront sommez et re-
« quis; comme il est contenu par contract
« de ce, fait et passé en Cour Royale au-
« dit Tours, le quinziesme de Novembre
« audit an cinq cens et quatre, parde-
« vant Pierre Groussier, et Jean Fallai-
« seau, Notaires Jurez audit Tours, et au
« regard de l'argenterie, du linge et or-
« nemens de l'Eglise, et le linge de la
« dependance, lesdits Religieux nous ont
« dit et remonstré qu'ils n'en sçauroient
« donner ny faire appreciation certaine;
« ne le semblable des livres, tant de ceux
« de Librairie, que de ceux qui estoient
« en leurs chambres, pour cause que les
« inventaires d'iceux sont perdus, et pris
« et rompus par les Soldats, et iceux fait
« brusler. Plus nous ont aussi dit que
« pour lors desdits sagagemens, et bri-
« zemens faits en leur Eglise et Convent,
« comme chacun peut sçavoir; ils s'e-
« stoient garnis de leurs provisions de
« vivres, comme de quatre muids de bled
« froment, de quatre cens d'huile d'olive,

« quarante pintes huiles de noix, vingt-
« cinq pipes de vin; trois septiers de pois,
« de quatre septiers febues, trois septiers
« pois chiches, cinq cens fagos, cent rottées
« gros bois, deux coques harenes, un
« cent merlu, demy-cent moruë; le tout à
« eux pillé, mangé et emporté par lesdits
« seditieux; Et tout ce que dessus, nous
« Conseiller et Magistrat susdits, certifions
« estre vray sous notre seing manuel, cy
« misles iour et an que dessus: Ainsi si-
« gné, *Barrault*, et *Du Moulin*, Substitut de
« Monsieur l'Advocat du Roy (1).

Giano Anisio gli scrisse l'epitaffio.

Vis pepulit regno, reditum virtute parabam.
Fraus magnis coepit improba se opposuit.
Et cura et seni[illegible] *et morbo confectus, olympi,*
Liber ab exilio, regna adomata peto (2).

Il Porzio nella sua storia della congiura dei Baroni scrive: *Fu Don Federigo uomo, che con l'equità, modestia ed umanità procurava la grazia e 'l favore degli uomini. L'uno* (Alfonso duca di Calabria suo fratello) *per la potenza volle esser temuto, l'altro per la virtù amato. Commendavasi nel Duca l' ardire e la prodezza: in Don*

---

(1) Davide Blondel *op. cit.* p. 94-96.
(2) Al fol. 13 t. dei suoi *Varia poemata.* Napoli 1531 in 8°.

Federigo l' ingegno e l'eloquenza era stimata. Da quello rifuggivano tutti gli audaci: da questo tutti gli umili ricorrevano. Appariva nel primo severo l'aspetto e mediocre la persona: nel secondo grande il corpo si scorgeva e graziosa la presenza. Finalmente il Duca era vario con gli amici, crudel co' nemici, amatore di cacce, di fonti e d' orti; e fu di tant' avarizia notato che regnando non donó presso che mai, e fuggendo portossene quanto potette. All'incontro Don Federigo diede quanto potette nel dominare e nel partire, ciò ch'ebbe: con qualunque sorte di gente fu stabile e benigno, amatore di lettere e premiatore delle virtù: sicchè meritevolmente l'uno lasciò desiderio di se ai sudditi, e l' altro terrore. Ed il Galateo:

Lo male adventurato Re Federico donò ciò, che havea, nè con questo possette sotisfare ad una poca parte de la cupidità de li servitori: de lo avo, Padre, Frate, et Nepote, et soi, tanti creditori li veniano adosso, che li saria stato meglio, che havesse pigliato lo Regno con benefitio de inveniario, come lo dixi una volta. Omne uno correa, omne uno gridava, omne uno se lamentava, omne uno exprobava li servigij; omne uno havea dato lo stato, omne uno domandava premio, et che non bastava Asia, America, Aphrica, et Europa; nè

penso in verità, che li dovea essere grato, overo conforto havere perduto lo Regno, et per usare, et liberarse da la importunità de li homini: Una volta vedendolo oppresso da cercatori, me li accostai, et pregailo, che mi facesse gratia di la Regina sua mogliere; epso povero Signore, se levò un poco da quelli fastidij, inteso quello, che volea dire, et ridendo respose: tu dici bene, che altro non mi è restato (1).

Lo stesso Galateo nel principio del suo trattatello del *Sito della Terra* dà notizia della coltura di Don Federico, il quale spesso si dilettava intrattenersi in dotti ragionamenti. Ecco le sue parole:

« Cum essemus apud Federicum, spec-
« taremusque tabellam illam in qua medi
« terraneum mare depictum est,cum parte
« occidui Oceani, qua utuntur nostri tem-
« poris navigantes, coepit haeros ipse (2)
« prefectus regiæ fraternæ classis (3),mul-
« ta de orbis situ,deque ventorum natura,
« de nautica arte disserere, multa emen-
« dore, multa mutare, quoniam ipse ma-
« gnam partem orbis peragravit, de quo
« vere possumus dicere.

---

(1) Nel *Pater noster* e propriamente alle parole *Sicut et nos dimittimus*. (2) Cioè Federico (3) Ammiraglio del regno.

« Qui mores hominum multorum vidit et
« urbes. Cætera vero, aut ex historia, aut
« ex relata aliorum qui eo accessere co-
« gnovit, adeo ut notior sit illi totus terra-
« rum orbis, quam aut Pontano Antiniani
« saltus (4) aut tibi (5) Mergelline, aut Val-
« læ nostro pensilis hortulos (6), ant mihi
« Triputeam villula mea. Aderant forte A-
« quevivus,ut comes Potentiæ,animæ can-
« didæ et viri illustres,purissimis moribus
« et Christianæ religionis cultores obser-
« vantissimi, divinarum et secularium lito-
« rarum (sic enim ipsi liberales artes ap-
« pellant) peritissimi.Varii in illo coetu (1)
« habiti sunt sermones.

Una sua lettera ad Antonio Galliciano di Diano è stampata a p. 161 del vol. 1. della raccolta di Lettere fatta dall' abate Giustiniani. Roma 1667 in 12.

Don Federico ebbe dalla prima moglie una figliuola per nome Carlotta, che educata in Francia fu maritata nel 27 di gennaio del 1500 a Nicolò de Laval, signore di la Roche, di Bellisle e di Beau-

---

(4) La sua casina di Antignano. (5) Cioè il Sannazzaro, cui è dedicato questo trattatello. (6) Posto presso Mergellina sul pendio del colle di Posilipo, descritto dallo stesso Galateo. (1) Adunanza.

fort. E dalla Isabella del Balzo tre maschi e due femmine, cioè Ferrante duca di Calabria, nato in Andria nel 18 di novembre nel 1488, Alfonso Ramiro nato in Napoli il 18 di maggio dell'anno 1498, Cesare nato pure a Napoli il 28 di maggio del 1501, Giulia sposata con Gio. Giorgio Paleologo marchese di Monferrato ultimo discendente di quella famiglia imperiale, il quale per le infermità di cui fu affetto si morì innanzi di unirsi alla sposa, la quale rimase vergine e vedova. L'altra figliuola per nome Isabella come la madre non ebbe marito.

La madre ed i figli tutti di tenera età, furono privati di ogni sussidio e fu loro dato un termine per uscire dalla Francia; nè meno crudele fu Ferdinando il Cattolico, il quale, tenendo tuttavia prigione Ferrante duca di Calabria primogenito del defunto re Federico, non volle accogliere ne' propri stati questa sventurata famiglia. Allora la infelice vedova passò in Italia e si ridusse a Ferrara in casa del duca Alfonso d' Este nipote del defunto re Federico. In tanta sventura la vedova regina fu da tutti abbandonata ed i monaci Olivetani di Napoli soli tra tanti beneficati da' re Aragonesi, furono solleciti ad assegnarle ducati trecento annui. Alla qual generosità, Isabella ringraziò con la

seguente lettera diretta all'abate di quel monastero, riportata dal Capaccio (1).

« Reverendissime in Christo Pater et
« amice noster charissime. Per lo Reve-
« rendo Padre F. Gioanne Priore di S.
« Giorgio havemo riceputa la lettera di
« V. Reverendissima Paternità, per la
« quale havemo inteso con quanta pia ca-
« rità la sacra Religione Vostra si sia
« commossa ad aver commiserazione del-
« la depressa ed infelicissima fortuna no-
« stra, in voler subsidiare noi, et poveri fi-
« gliuoli nostri commemorandovi gli bene-
« ficii riceputi dalla casa di detti nostri fi-
gliuoli, e più cumulatamente come ha-
« vemo intesa la relazione fattane per lo
« predetto padre F. Joanne in nome della
« sacra Religione, e della Reverendissima
« Paternità vostra. Circa questa materia
« certo, Padre Reverendissimo, questa
« tale dimostrazione di 300 ducati di oro
« in questa nostra calamità m'è stata
« tanto al proposito che m'ha parte levato
« l'acerbissima molestia dell'animo, quale
« sta in continuo travaglio non solo di
« mantenergli con qualche riputazione,
« come figliuoli di Re, ma come li pos-
« siamo sostentare del vitto. Ringratiamo
« la potentia Divina, il glorioso S. Bene-

(1) Nel Forestiero p. 893.

« detto, et ipso Deo, e la Sacra Religione
« insieme con V. P. con quell' affetione,
« e pietà che possiamo. Iddio, e S. Bene-
« detto ci presti gratia di meglio condi-
« tione, acciò li possiamo usare gratitu-
« dine a tanti meriti, raccomandandone
« continuamente alla predetta Sacra Re-
« ligione, et alla Vostra Paternità Reve-
« rendissima, et a sue devote oratione.
« Datum Ferrariæ 29 Junnii.

Più sotto poi di mano della regina.

« Padre pregate N. S. ci presti gratia di
« ritornare a casa nostra, che se li Signori
« nostri antepassati fecero beneficio alla
« Sacra Religione, noi havemo animo far-
« cene maggiore per la nova obligatione
« n'avete imposta.

« Di V. P. figliola spirituale la infelicis-
« sima Regina Isabella.

Il duca di Calabria Ferrante trattenuto fino all'anno 1522 nella rocca di Scattina, fu dall'imperadore Carlo V chiamato con grande onore nella sua corte e creollo Vicerè di Valenza e dandogli in moglie Germana de Fois, ch' era stata seconda moglie del re cattolico, dama nobilissima e di grandi ricchezze. Tutto ciò egli ebbe in premio di avere ricusato più volte di accettare l'offerta fattagli di capitanare la sollevazione in Ispagna, che concitavasi sotto pretesto del cattivo governo dei mi-

nistri dell'imperadore. In seconde nozze sposò D. Mansia de Mendezza marchesana di Cenette, contessa di del Cid e Signora dello Stato di Zadra, vedova di Errico di Nassau cameriere maggiore dell'imperadore. Senza aver prole si morì nell'anno 1559. Alfonso secondogenito si morì a Grenoble nel 1515 e Cesare terzogenito a Ferrara nel 1518 ed entrambi senza figliuoli. E così la dinastia dei re aragonesi di Napoli si estinse. L'imperadore Carlo V avendo preso a stimare il duca di Calabria Ferrante, nel giorno 7 di aprile dell'anno 1530 con suo diploma assegnò sopra i fiscali e le altre entrate delle province di Terra di Lavoro, del contado di Molise, di Basilicata e di Principato Citra ducati duemila di oro annui sua vita durante alla vedova regina Isabella, e dopo la sua morte alla figliuola l'infante Isabella fino a quando passerebbe a marito, ed allora ricevere invece ducati 25 mila di oro per dote (1).

Mortasi in Ferrara la regina Isabella nell' anno 1533 le due figliuole si portarono in Valeuza dal fratello, dove non molto dopo l'una appresso l'altra cessarono di vivere.

---

(1) *Esecutoriale* della Regia Camera vol. 31 fol. 97 — 100 t. dell'Archivio di Stato di Napoli.

BIOGRAFIE

DEGLI ACCADEMICI PONTANIANI

PER

GIOVANNI GIOVIANO PONTANO

GIOVANNI GIOVIANO PONTANO. — Nacque a Cerreto nell'Umbria il 7 di maggio 1426 (1) da Giacomo, di nobile famiglia e la madre ebbe nome Cristiana e fu figliuola di Leonardo Pontano (2). Allorchè quella terra di Cerreto venne a tumulto per feroci odii di parte, Giacomo Pontano fu trucidato e la moglle Cristiana della età di anni 24 fu costretta fuggire a Perugia co' figliuoli per sottrarli a morte sicura e crudele. Questa affettuosa madre vigilò attentamente alla educazione ed al progresso dei suoi studii (3), nè mancarono di cooperarsi allo stesso oggetto l'ava sua Leonarda e la sua zia Nella (4). Sulle prime egli ebbe tre maestri di poca levatura (5), e poi studiò sotto Guido Vannucci soprannominato *Trasimeno* (6). Suo condiscepolo a Perugia ed

amico della sua gioventù fu il celebre Gabriele Altilio vescovo poi di Policastro (7). Terminati i suoi studi a Perugia volle ritornare in patria per poter ricuperare parte dei beni paterni; ma nulla ottenne, e ad evitare danni maggiori dovè rassegnarsi e partire di nuovo. Allora in condizioni infelici di fortuna cercò di portarsi alla corte di re Alfonso I di Aragona, dalla pubblica fama celebrato protettore magnanimo di letterati e di giovani ingegni; per la qual cosa presentossi a lui, che stava guerreggiando contro i Fiorentini. Difatti fu accolto benignamente e condotto a Napoli, dove nell'anno 1447 fissò sua dimora (8). Egli stesso parlando a Tristano Caracciolo ed a Francesco Poderico dice: *Adolescentulus patria cedens propter civiles dissensiones, magna rei domesticæ iactura facta, ob adversariorum impotentiam, ad Alphonsum me Regem in Hetruriam contuli, adversus Florentinos bellum gerentem, et cum illo haud multo post Neapolim. In qua literis ita dedi operam, ut annos natus vix quatuor et viginti etiam inter senes, eosque qui in literis consenuerant, iudicarer excellere* (9).

In Napoli fu preso da fiero morbo, che lo avrebbe ucciso se Giulio Forte da Messina, supraintendente della real casa di re Alfonso, non gli avesse prodigato soccorsi e cure; fatto che egli rammenta

scrivendo: *Puer ipse patria ob avitas simultates, civilemque dissensionem excedens Neapolim cum venissem, gravi morbo correptus, ita quidem a Julio Forte Messanensi, qui Alphonsi Regis censui, rationibusque præpositus erat, adiutus, ac sublevatus sum, ut quod vivimus, quod hæc scribimus, maxima ex parte ad illum referamus* (10). Rimesso in salute studiò la greca letteratura con Giorgio da Trabisonda e con Gregorio da Tiferno, famosi ellenisti di quel tempo (11); e la latina col celebre Calcidio. Tosto il celebre Antonio Panormita mise su di lui tanto amore che lo tolse in sua casa trattandolo generosamente e come persona di sua famiglia, e procacciandogli quanto a lui bisognava per proseguire comodamente i suoi studii (12). Quando re Alfonso inviò suo ambasciadore al senato Veneto il Panormita, costui volle condurre seco il Pontano; nella quale occasione egli compose de' versi in lode de' Veneziani, che letti da Cosimo de Medici, insigne letterato di quel tempo, lo predisse gran letterato (13). Di ritorno dall' ambasceria il Panormita lo volle tenere sempre presso di se, e chiunque si portava da lui per consultarlo intorno a cose di scienze o di lettere, egli mandava al Pontano per risolverle (14). Nè meno affetto gli mise sopra Giovanni Olzina primo segretario

di re Alfonso, che lo fece nominare dal re scrittore della regia cancelleria (15). Il re Alfonso apprezzando la sua dottrina ed a proposta del Panormita lo prescelse ad educatore del giovine principe di Navarra suo nipote, uffizio che cessò colla morte di re Alfonso, perchè allora il giovane principe da Napoli si ritirò in Ispagna, dove fu chiamato dal padre. Ritornò allora al suo uffizio nella Regia Cancelleria, e poi fu promosso a vice segretario quando il famoso Antonelli Petrucci successe all' Olzina. Durante la guerra che re Ferrante I dovè sostenere contro Giovanni di Angiò e contro i suoi baroni ribelli dalla morte del padre fino all'anno 1464, il Pontano fu sempre al fianco del re suo ministro e segretario anche al campo ed in qualità pure d'istoriografo (16). Egli si acquistò tanto rispetto ed autorità, che talvolta caduto nelle mani dei nemici fu rimandato libero con doni ed onori, ed i principi lo accoglievano onorevolmente e l' udivano con grande stima; e gli stessi soldati frenavano il loro ardore per ascoltare il suo facondo parlare (17). A lui re Ferrante dovè la vittoria riportata sotto Troia. L' esercito aragonese credendosi vittorioso si diede inconsideratamente a predare il campo nemico, e così disordinato fu sorpreso dal Piccinino, il quale all' improvviso u-

scito da Troia piombò addosso al nemico sparpagliato e senza ordine. Il re avvedutosi del grave pericolo richiamò gli sbandati, ma inutilmente; essi erano sempre dediti al saccheggio ed al fuggire; allora Ferrante affidò al Pontano la salvezza e le sorti della giornata, ed egli volò pel campo e co' modi e con la sua eloquenza arrestò i fuggiaschi e riunito e ricomposto l'esercito, il Piccinino con i suoi battuto fu costretto salvarsi nella città di Troia (18). A lui il re affidò la missione di prendere possesso del castello di S. Angelo presso Manfredonia ed il ricco tesoro che vi si custodiva, e porvi forte presidio; e benché la guerra scemasse, pure Ferrante non volle che egli si allontanasse dal campo (19). Tornato il reame alla quiete, il Pontano fu tanto caro al re che a lui affidava i più gravi affari, a modo da ingelosirne lo stesso Alfonso duca di Calabria; per la qual cosa mal soffrendo tale gelosia del suo allievo, anzi che rinunziare il suo uffizio, francamente disse al re averlo egli di male animo intrapreso, ma che lo esercitava con fedeltà, nè gli avrebbe spaventato nel disimpegno della sua carica l'ingiurioso animo del duca di Calabria verso di lui, nè la indulgenza dello stesso Ferrante verso il figlio Alfonso, avendo egli un potentissimo avvocato che

lo difenderebbe innanzi a qualunque tribunale, dal quale sarebbe dichiarato innocente da ogni accusa. Ferrante maravigliato di tanta audacia di parlare, gli ordinò palesasse il nome di codesto suo avvocato, al che rispose arditamente: *la mia Povertà*, ed ecco come il Pontano stesso racconta questo fatto al marchese Andrea Matteo Acquaviva: *Tu tamen scis Andrea Marchio, quem apud Ferdinandum Regem locum tenuerim, quaeque apud illum mea et authoritas fuerit, et gratia. Is igitur cum gravibus quibusdam me, quae tunc agitabantur rebus praeposuisset, idque ego ferri a filio permoleste animadverterem, nec recusare onus ulla id ratione valerem, dicere haud sum veritus, onus illud me quanquam male libenter, fidenti tamen animo suscepturum, nec deterriturum cogitationes meas, aut filii contumeliosum animum aut suam patrîs ipsius in filium indulgentiam, habiturum enim me adversus utrumque, quanquam acerrimos accusatores, maximum tamen patronum. Quod rex dictum vehementer admiratus, scire e mecum pretenderet, qui nam is patronus esset, Paupertatem tum inquam o Rex, ea me adversus accusationes et tuebitur vestras, et liberum absolutumque in iudicio sistet.*

Da ciò Ferrante conoscendo appieno il Pontano ed apprezzando la sublimità di

quella risposta, lo creò nel 1463 uno dei Segretarii della regia Cancelleria, indi regio Consigliere e patrizio napoletano, ed in prosieguo gli assegnò due ricche pensioni sulle gabelle della città di Napoli; e nel giorno 20 di aprile dell'anno 1469 donogli un palazzo magnifico sormontato da una alta torre posto nella città di Napoli *in platea quae dicitur ad Arcum iuxta bona Antonii de Bononia*, *bona Lucae Tozuli de urbe*, *bona cubelle de Duce*, *bona heredum Angeli de Rocco de Trano* (20).

Alla morte del Panormita, avvenuta nel 1471, il re lo creò suo successore nella presidenza della Regia Camera della Sommaria, e quindi a luogotenente dello stesso tribunale. Destinato dal re educatore del Duca di Calabria Alfonso, lo seguì quasi in tutte le sue imprese guerriere, e questo giovane principe smesso quel suo primo impeto, onorollo sempre e lo tenne in grande stima. A Galeazzo Maria Sforza duca di Milano chiese il Pontano un manoscritto contenente le gesta di Federico di Sicilia, di cui avea due esemplari nella Biblioteca di Padova, o almeno permettergli di estrarne copia, ma l'una e l'altra domanda gli venne negata, ed egli ce ne serbò notizia con queste parole: *Galeatius Maria*, *Dux Mediolanensium, quo tempore nebulonem quen-*

dam et pecunia et vestibus etiam sericis prosecutus esset, potenti mihi, ut e duobus libellis Friderici Siculi gesta continentibus, qui in Ticinensi bibliotheca servabantur, alterum daret, aut saltem exscribendum permitteret, utrumque negavit (21). Fu egli compagno indivisibile del suo allievo Alfonso duca di Calabria in tutte le sue battaglie non esclusa quella combattuta contro il turco per liberare la città di Otranto da quei barbari (22), e sul campo fu il suo segretario (23). Ne' consigli di re Ferrante e di Alfonso duca di Calabria tenne sempre egli il primo posto (24); ed opera sua fu la pace conchiusa colla repubblica di Venezia in Bagnuolo il 7 di agosto del 1484 (25), onde l' Italia fu risparmiata a tante stragi. Poichè re Ferrante I di Aragona ebbe vittoria su' baroni ribelli collegati con papa Innocenzo VIII e da lui soccorsi, da quel grande politico che era, stando quasi il suo esercito per impadronirsi della città di Roma , deliberò mandare egli per pace al pontefice , considerando che il possesso della città di Roma non avrebbe egli potuto a lungo tenere, e che invece avrebbe avuto nuovi nemici a combattere. Per la qual cosa dovendo egli inviare al pontefice, uomo che nell'arte di corte e nelle astuzie diplomatiche fosse di molta esperienza, prescelse per tale missione il

Pontano. Difatti costui benchè vecchio e debole di corpo, nel mezzo del giorno e sotto la sferza di ardentissimo sole, attraversando le vie scorazzate da moltissimi masnadieri, correva ora da Roma al campo di Alfonso duca di Calabria, ed ora dal campo a papa Innocenzo, con tale disagio della persona, che in ogni istante temevasi della vita sua. Ma di tali trapazzi egli ne ebbe guiderdone, ottenendo dopo gravi fatiche, che il pontefice contro la volontà dei cardinali firmò nel 1486 il trattato di pace con re Ferrante; e poichè i cardinali mettevano nell'animo del pontefice la diffidenza, insinuandogli che Ferrante di Aragona l'ingannerebbe, Innocenzo rispose che con Gioviano Pontano egli trattava la pace, e poichè lo conosceva assai bene, costui non l'ingannava (26). Nel giorno 15 di febbraio dell'anno 1487 fu il Pontano creato Cancelliere del Regno e primo segretario del Re (27) succedendo ad Antonello Petrucci.

Nel novembre del 1489 papa Innocenzo ruppe novellamente guerra a re Ferrante, e poichè si venne a nuove trattative di pace, il pontefice non volle trattarle se non col Pontano, per la qual cosa egli nel decembre del 1491 passò a Roma.

Nel 20 di ottobre di quell'anno stando egli a Capua scrisse al pontefice, col quale era in grande familiarità, nel modo che

segue: *Io desidero vedere la Santità Vostra in riposo, e tranquillitá di mente, et in quella somma dignità, che specta al Sommo Pontefice, ed anco conviene al bisogno del popolo Christiano. Se queste cose fossero in effetto non si desiderariano, ma sono desiderate perchè mancano alla Santitá Vostra, e per qual causa li mancano, già s'intende. Voglia dunque Vostra Santità disponersi ad eseguirla dal canto suo, perchè è cosa molto facile, e degna dell'humana e pacifica natura sua. Ogni stato benchè piccolo cerca di assettare le cose sue, etiam che si mostri difficoltoso: quanto più il Sommo Pontefice si deve a questo studiare? Napoli si può dire essere la vostra patria, vogliatela abbracciare; abbracciando quella retirarete nel vostro seno e sotto il vostro mantello li Signori, che la reggono, e correranno al seno Apostolico di buona voglia. In questo io non ho veduto mai difficoltà da se, ma ben d'altronde è stata procurata, già se vede, e l'esperienza l'ha fatto noto. Non è prudenza non revedersi in fine et rimettersi nel dritto cammino, e ritirare altri: questo è proprio officio di Sommo Pontefice. Io sò un povero hominello, e lo conosco, e saperia readdrizzare il retto cammino, e però con più caldo animo ce conforta la Santità Vostra, per judicare quella sapientissima e di recto giudizio. Io ho male*

gambe. Vostra Santità non le ha, però, migliori, e però a simili pedature devono rincrescere le tralignanti del recto e necto cammino. Vadasi dunque per via piana necta e dilectosa, e quando li piedi sieno riposati, riposerà etiam il resto del corpo, ch' è portato da quelli (28).

A Roma il Pontano ebbe a soffrire difficilissime fatiche non solo presso il pontefice, ma da parte ancora di re Ferrante, che quasi ebbe a diffidare in qualche modo, però con grave suo torto, della fedeltà del Pontano, il quale con lo stesso re e col figliuolo duca di Calabria si querelò forte (29). Alla fine superati tutti gli ostacoli nel giorno 28 di gennaio del 1492 per sua opera fu firmata la pace non solamente con quasi tutte le condizioni stabilite nel precedente trattato, ma aggiungendovisi la investitura di nuovo del reame di Napoli in persona di Ferrante, la successione al trono del duca di Calabria dopo la morte del padre, ed in caso che costui premorisse a Ferrante gli succederebbe il giovane Ferrante duca di Capua figliuolo del detto duca. Adempiuta sì difficile missione il Pontano rltornò in Napoli al suo posto di primo ministro nella Corte di Ferrante; e questo sovrano con sua lettera del 2 di marzo ne rendè le dovute grazie al papa (30). Per altra missione fu spedito a Roma il Pontano,

dove re Ferrante nel 19 di maggio dello stesso anno 1492 gli scrisse che essendosi confermate le notizie de' grandi preparativi che faceva il Turco per mare e per terra, ne tenesse subito informato il pontefice; e ne scrisse pure al duca di Milano, alle Corti di Firenze, di Ferrara, di Francia, di Castiglia e di Ungaria (31)

Nel 30 dello stesso mese di maggio Ferrante lo prescelse ancora per adoperarsi presso il pontefice per la canonizzazione del beato Giacomo della Marca (32).

Nel dì 21 di agosto detto anno da Ferrante ebbe la missione di congratularsi da parte sua col duca di Milano e con la Signoria di Firenze per l'assunzione al papato del nuovo pontefice, lo che adempito e ricuperata per Ferrante la investitura del reame, subito lasciò Roma e fece ritorno in Napoli, nel novembre di quell'anno (33).

Il Pontano che nel febbraio del 1487 era stato dal re prescelto a successore del celebre Antonello Petrucci nell'uffizio di suo primo Ministro, per disgusti avuti in Corte rinunziò la sua carica per ben tre volte, ma sempre fu dal re obbligato rimanervi (34). Morto re Ferrante, Alfonso II che gli successe, ed a costui, per la sua abdicazione, il figliuolo Ferrante II, ebbero sempre presso di loro il fido Pon-

tano qual primo Ministro della Corona; ed egli sempre sostenne gli interessi e l'onore de' suoi sovrani fino alla venuta di Carlo VIII di Francia, quando il giovane Ferrante II fuggì da Napoli ricoverandosi prima ad Ischia e poi in Sicilia, dove lo seguì il Cariteo, che poi tenne a suo primo ministro.

Tanta fu la stima che Alfonso II ebbe pel Pontano, che nella sua casina di Poggioreale presso la città di Napoli, tra le delizie di quella villa, l'amenità del sito, le ricchissime suppellettili, le stupende pitture, la copiosa biblioteca, e tra tanta magnificenza, volle innalzarvi la statua del suo maestro fusa in bronzo (35).

Il Pontano, poichè Ferrante II fuggì dal regno alla calata di Carlo VIII, ritirossi a vita privata, e così tra le delizie della campagna e l'ozio delle lettere rimase fino alla cacciata dei francesi dal regno. Ritornato in Napoli Ferrante II lo richiamò in Corte, in cui servì lui, e poi l'infelice Federico suo zio, alla cui partenza novellamente si ritirò nella sua villa di Antignano rinunziando l'offerta fattagli da re Ludovico XII di volerlo presso di se alla sua venuta in Napoli. Per la grave età, divenuto sordo e debole nella vista menò il rimanente di sua vita nella sua prediletta Antignano, in cui finì nel mezzo dell'autunno dell'anno 1503; e fu sepolto nel-

la sua cappella colla iscrizione da lui medesimo composta, e stampata nel libro 2° dei suoi *Tumuli*, che dice:

Dic age quid tumulos servas dea? Nostra tuemur
Jura. Deos cinerum num quoque cura tenet?
Haec mihi prima quidem cura est. Quid concutis alas
Usque? Fugo tenebras, quo vigeant tumuli.
Quid sibi quae collo pendet tuba? Nomen amico
Dat cineri: ad tumulos hac ego gesta cano.
Dic agendum manes cuius hi? Vatis: at urnam
Officio posuit docta Minerva suo.
Hos tumulos Jovianus habet; quae serta virescunt
Lecta suis manibus disposuere deae.
Sed manes ne quaere die: per amoena vagarunt
Prata, sonat riguae sicubi murmur aquae.
Nymphae assunt, et adest dulcis Charis: aurea cantu
Fila movent: leni concinit aura sono.
Nocte illum complexa fovet nitidissima coniunx,
Fervet, et a nulla parte refrixit amor.
Haec illi comes in tenebris: quas vincit amoris
Lucia fax: gemina luce coruscat amor.

Il Guicciardini calunniandolo scrisse che il Pontano recitò una orazione di lode a Carlo VIII nel giorno della sua incoronazione nel duomo di Napoli, in cui vituperò i suoi re Aragonesi.

I Fiorentini ebbero in odio l'accademia Pontaniana e gelosi che questa fosse stata la prima Accademia istituita in tutta Italia, cercarono sempre discreditarla e calunniarla, e per tal motivo il Sannazaro scrisse nel suo primo libro delle Elegie, la undecima che intitolò *In maledicos detractores*, il Guicciardini perciò animato da questo stesso odio cercò nel libro 2° della sua storia d'Italia con un terribile colpo bruttare l' alta fama del Pontano. Ma la calunnia viene messa a nudo e trionfa immacolata la condotta del Pontano.

La orazione inventata dal Guicciardini non è ricordata da alcuno scrittore sincrono, nè mai se ne é avuto notizia tra le opere di quell'insigne uomo; né menzione qualsiasi se ne trova presso i bibliofili sia come manoscritto, sia come libro a stampa. E gli storici del tempo, i quali furono testimoni oculari della entrata di Carlo VIII nella città di Napoli, e della sua cavalcata e della sua incoronazione nel duomo, mentre descrivono distintamente e partitamente tutto quanto avvenne in quei giorni di pubblica esultanza, tacciono affatto di questa orazione. Tra

costoro basta citare Notar Giacomo della Morte, il celebre Filippo di Comines, ed Andrea de la Vigne segretario di Anna regina di Francia, i quali ignorano affatto quella orazione, non ostante che essendo stati presenti a tutte quelle cerimonie, ne ricordino le più minime particolarità.

Della fedeltà serbata dal Pontano verso la Real Casa di Aragona, un sicuro documento si trova nella lettera di Vincenzo Granata scrittore contemporaneo diretta ad Egidio da Viterbo, al quale fece cocoscere che: *Magnanimus Princeps, et diu bellicosus Alfonsus Aragonius Neapolitani Regni Rex Secundus cum adversante nimium eadem fortuna a Regno se expelli ingredientibus Gallis animadverteret covento a se quodam die Veneto oratore dignissimo: ut ab eo eiusque republica: ad commiserationem versus tanti periculi auxilia exposceret: iussoque prius Pontano suo Segretario alioqui viro eruditissimo ut patienter adesset: nec in verbum prorumperet aliquid: ille per impatientiam dum demissi Regis fortunae auxiliari se credit: in minatoria verba contra oratorem prosiluit* (36).

Rilevasi da ciò che Alfonso II tanto era sicuro della fedeltà e della affezione del Pontano, che lo volle presente a quello importantissimo colloquio coll'ambascia-

dore Veneto, e che il Pontano non potendo più tollerare la indifferenza di quell' ambasciadore, pel troppo amore verso il suo sovrano proruppe in rimproveri contro la repubblica di Venezia. Tutte queste prove sono più che sufficienti a dimostrare l' attaccamento e la fedeltà che serbò sempre il Pontano verso i suoi sovrani; e perciò è calunnia l'assertiva del Guicciardini. Ed a sempre più raffermare la fedeltà del Pontano per la Casa di Aragona è da ricordare che il Pontano si trova al suo posto nel 21 di settembre dell' anno 1495, e nella sua qualità di segretario del re Ferrante II scrive la minuta di una lunga lettera in nome di quel sovrano al Pontefice Alessandro VI, lettera, che pubblico qui appresso (37); che nel 17 di febbraio dell'anno seguente 1496 stando a Sessa col principe di Altamura Don Federico di Aragona luogotenente generale del Regno, firmava gli ordini che spedivansi da D. Federico (38); che negli anni 1496 e 1498 nella nota degli uffiziali della Corte di Ferrante II e di Don Federico suo zio e successore al regno, i quali ricevevano in ogni anno il donativo del sale e dello zuccaro, si trova il nome del Pontano; e finalmente dalla testimonianza del Cariteo che lo chiama *Ministro fedele*, si à la chiara dimostrazione della ca-

lunnia del Guicciardini. Ecco come il Cariteo canta nel suo Endimione:

Non sol che sei vittor d invitte genti:
Et con gli auspicii tuoi prostrate et morte
Di Turchi fur l horribili cohorte:
Dal duca pien di proprie forze ardenti.
O che tre cavalier forti et possenti
Tra Sidicino: et le Calvine porte:
Tu sol vencisti o Re (a) gagliardo et forte:
In cui non ponno inganni o tradimenti:
Poi gloriarti; o chel secondo herede (b):
Sopera ogni vertute antiqua et nova:
Machun Pontano anchora il ciel ti diede.
Quel ministro fidel: choggi non trova
Pare: d integritade: ingegno: et fede:
In cui le Muse han fatto ogni lor prova.

Anche l' altra calunnia che il Pontano avesse portato le chiavi della città di Napoli a Carlo VIII quando entrò nella città, viene smentito dal sincrono storico Notar Giacomo della Morte.

Ecco le sue parole:

Adì XX defebraro 1495, de venerdi ad hore. 15. volendono. Messere Cesaro buzuto. Messere loyse carazulo. Messere Antonio marramaldo et piu altri gentilomini aperire con la chiave la porta decapuana per fareno intrare li franciosi. dicta chia-

---

(a) Costui è re Ferrante I di Aragona.

(b) Cioè Ferrante II figliuolo di Alfonso II e nipote di Ferrante I.

ve se spezo. et si stectero uno pezo innanze che la potessero aperire. dove intro lo bastardo deborbona con multi franciosi dentro et andando per andare ad allogiare allo castello decapuana. foro per Joanne pontano olim secretario de re alfonso consignate le chiave dequello castello et lo Re Carllo de Valoys se remase ad pogio reale fino ala domenecha proxima sequente inloquale di senne venne innapoli perle padule et intro perlo iardeno deladuchesca. et remase al castello decapuana (39).

Ecco dimostrato che Pontano non presentò le chiavi della città a Carlo, il quale venne in Napoli dopo due giorni, ed entrò nella città pel giardino della Duchesca e si portò ad abitare in Castel Capuano, che già stava in potere dei francesi. Che poi il Pontano fosse stato costretto a *consegnare*, si consideri bene, non già che egli offrisse o presentasse le chiavi di Castel Capuano, è cosa tanto naturale e giusta, che nessuno potrà dargliene colpa, non era egli il castellano o il capitano di milizia messo a difesa di quel castello, ma il semplice custode delle chiavi, nè poteva egli resistere all' armata francese che già erasi impadronita della città.

Da ultimo non è a tenersi in conto veruno il brano di lettera dal Meola as-

serito del Pontano in sua discolpa per la taccia d'ingratitudine, non esistendo tale lettera ed essendo una certa invenzione dello stesso Meola, che era proclive a promettere e dare a credere cose inesistenti.

(1) Vedi la lettera del Pontano scritta nel 7 di maggio 1461 a re Ferrante I di Aragona, dove dice *Io nacqui nel dì d'oggi*, stampata da Michele Tafuri nella nota alla p. XXI delle Notizie intorno a Gabriele Altilio premessa all'Epitalamio dello stesso Altilio, Napoli 1803 in 4. E come pure rilevasi dal seguente sonetto del Cariteo scrittogli pel suo giorno natalizio, stampato alla carta G. ii del suo Canzoniere:

Mostresi chiaro il dì più che non suole,
E d'ogni nebbia scarco il ciel profondo,
Ch'oggi natura diè tal luce al mondo,
Che splende in terra qual nel cielo il sole.
Dicamo or caste, pie, sante parole;
Ecco il dolce natal fausto, e giocondo
Del Gran Pontano a null'altro secondo
In le virtù, che Apollo onora, e cole.
Majo salvo sii tu, sereno, adorno
Di rose, e fior, ch'al lume de poeti.
Apresti gli anni al tuo SEPTIMO GIORNO
Volgi e rinnova i tuoi tempi quieti,
E sia sempre miglior il tuo ritorno,
E più felice, e pien d'augurii lieti.

(2) Pontano *Tumulorum* lib. 2.
(3) Pontano *De Sermone* lib. IV e lib. V.
(4) Pontano *Tumuli* lib. 2° — e nel suo trattato *De liberalitate.*
(5) Il Pontano nel 2° libro dei suoi Tumuli di questi tre maestri così ne scrive:

Paschalis iacet hic, docuit qui grammata, meque
Instituit puerum nescius insciolum.
Melchior huic successit ineptus, et inde Cataldus,
Treis hos vix unus ferre potest tumulus.
Ille valet pugnis: ast alter robore luctae,
Hic clamore grues vicerit atque anates.
Ite procul, Musae, puerum me quae nequiistis,
His a Grammaticis Nestorem eripite.

(6) Pont. *De rebus coelestibus* — *De Sermone.*
(7) Pont. *Egidius.*
(8) *De Liberalitate* — *De Prudentia* — Amorum lib. II, e propriamente nel carme *Magica ad depellendum amorem* dedicato a Teodoro Gaza.
(9) Pont. *De Liberalitate* al cap. *De liberalitate in deos, in aegrotos, in destitutos.*
(10) Pont. *De Magnificentia* — al capo 15 *De Sermone* lib. V, cap. I.
(11) Pont. *De Prudentia* lib. 1.
(12) Tristano Caracciolo presso il De Sarno p. 91.

(13) Pont. *De Sermone* lib. VI.
(14) Caracciolo op. cit. presso de Sarno p. 91.
(15) Pont. *De prudentia* lib. 1 cap. *De vita perfecta.*
(16) Pont. *De obedientia* lib. V.
(17) Pont. *De bello Neapolitano* lib. IV. Lo stesso Pontano nel lib. 5 cap. 7 *De Obedientia* dice chè dopo la battaglia, seguìta la resa della città di Troia, fra prigionieri avendo osservato un comandante di una divisione dell'armata nemica, uomo di coraggio ed esperto nell'arte militare, lo rimproverò perchè essi essendo superiori per cavalleria e quasi uguali per fanteria, e di più trovandosi in una vantaggiosa posizione, aveano perduta la giornata. Il comandante allora gli rispose: *Ciò è avvenuto per l'ubbidienza de' soldati vostri; giacchè in tutta questa battaglia noi abbiamo osservato, che niuno de' vostri comandanti, o soldati si allontanò dagli ordini prescritti: e questo costernò gli animi nostri.* Dal che si vede con quanto zelo avesse procurato il Pontano, che l' esercito del re Ferdinando fosse stato sempre esatto nell' adempimento de' suoi doveri.
(18) Ivi lib. V.
(19) Pont. *De Magnanimitate* lib. 1, c 2.
(20) Vedi il diploma di concessione, che leggesi al fol. 1 del vol. 50 dei Pri-

vilegi della Regia Camera della Sommaria degli anni 1466-1469 che si conserva nell' Archivio di Stato di Napoli. Di questa Torre il Pontano ne fa cenno al principio del dialogo *Aegidius*. I suoi amici lo sollecitavano ad arricchire, ed egli rispondeva, non voglio mendicare, ma ricuso di divenire opulento. Vedi il suddetto Dialogo. Questo Palazzo con la Torre era stato di casa Vulcano, come dalle loro armi che vi stavano affisse. Questa Torre circa l' anno 1563 fu demolita.

(21) Pont. *De liberalitate*.

(22) Pont. *De Prudentia* lib. 1 — *De laudibus divinis — Tumuli.*

(23) *Regis Ferdinandi primi Istructionum liber.* Napoli 1861 pag. 8-12.

(24) Pont. *De Prudentia* lib. 1.

(25) Ivi il Pontano così dice: *Ferrariensi vero in bello, quod acerrime illatum a Venetis fuerat, eum me gessi, ut mea potissimum opera in ipso belli ardore secuta pax fuerit, cum Italiae quiete et ocio.*

(26) Pont. *Asinus.*

E nel trattato *De Sermone* lib. 2. *Tribuit hoc* (cioè la lealtà) *nobis Innocentius Octavus, Pontifex maximus, in componenda dissentione inter ipsum et Ferdinandum regem Neapolitanorum. Nam commonefacientibus quibusdam cum Cardinalibus, cavendum esse ne a Ferdinando, quod*

esset (ut ipsi volebant) parum firma fide, compositis post rebus frustra habentur. At, inquit, neutique falsos nos habuerit Jovianus Pontanus, qui cum de concordia agitur, neque enim eum veritas destituet ac fides, qui ipse nunquam veritatem deserverit, aut fidem.

(27) Vedi il Registro 21. *Privilegiorum Regis Ferdinandi* an. 1486, 1487, in cui il Pontano principia a firmare i privilegi nel 15 di Febbraio 1487, ed il Petrucci per l'ultima volta firmò nel giorno undici Agosto dell'anno 1486.

(28) É stampata dal Colangelo alla p. 70 della sua vita del Pontano. Che il pontefice non volle trattare la pace, se non col Pontano, rilevasi dalla lettera di re Ferrante a Carlo de Ruggeriis in data del 19 dicembre 1491 riportata dal Colangelo stesso alla p. 76, che dice: *Messer Carlo. Essendo il Pontano conferitosi in Roma alla chiamata della Santità di N. S. hebbe carco da noi, che alla giornata conferesse quanto li succedeva in Roma, e così m'ha scritto havere fatto.*

(29) Come rilevasi dalla seguente lettera del Pontano, che nel primo di gennaio del 1492 da Roma scrisse al duca di Calabria: « Credo esser venuto in fa-
« stidio al Signor Re Vostro Padre, per
« lo scrivere che li ho fatto fuori del mio
« officio. Imperò ben conveniente alla na-

« tura, et costumi miei, farò con quest'una,
« e non più, la quale voglio sia comune
« al Signor Principe Don Federigo. Lo
« mio scrivere è questo: Io vi ho renduto
« le cose vostre meglio, che forsi non se
« sariano pensate o desiderate, e se vo-
« lete o non esserne disconoscenti, e pur
« così. Tutto il mondo ci è stato adverso,
« et pur si è venuto al vostro. Voi pos-
« sete dalle lettere venute, e per le opere
« delli grandissimi adversarj questo ve-
« dere, et judicare. Io dubito del duca di
« Calabria, de Don Federigo, e del Padre
« loro mio Signore, che ancora anderan-
« no spizzicando, et troveranno qualche
« coperchiola. In nome del vostro Dia-
« bolo habbiate l'animo grande; un po-
« ver'uomo, ch'è Joanne Pontano non ha
« paura di Europa, e voi havete paura
« di non retrahere dall'accordo del Papa
« più assai di quello, che mo vedete nè
« pensate. Con lo vostro scrivere da Na-
« poli, con le vostre cautele dei procu-
« ratorelli mi havete havuto a mortificare,
« come Luise Toma, che ad me bisogna
« replicare mi vengo con Dio, e per mo-
« strare che io sono stato uomo, et voi
« non quelli, che dovete. Mostrarò li Ca-
« pitoli ad alcuno, acciò che io ritorni
« con mio honore, et non credete che con
« le vostre repliche io voglio ponermi più
« ad battaglia: se vi rincresce lo mio

Federigo l' ingegno e l'eloquenza era stimata. Da quello rifuggivano tutti gli audaci: da questo tutti gli umili ricorrevano. Appariva nel primo severo l'aspetto e mediocre la persona: nel secondo grande il corpo si scorgeva e graziosa la presenza. Finalmente il Duca era vario con gli amici, crudel co' nemici, amatore di cacce, di fonti e d' orti; e fu di tant' avarizia notato che regnando non donó presso che mai, e fuggendo portossene quanto potette. All'incontro Don Federigo diede quanto potette nel dominare e nel partire, ciò ch'ebbe: con qualunque sorte di gente fu stabile e benigno, amatore di lettere e premiatore delle virtù: sicchè meritevolmente l'uno lasciò desiderio di se ai suddili, e l' altro terrore. Ed il Galateo:

Lo male adventurato Re Federico donò ciò, che havea, nè con questo possette sotisfare ad una poca parte de la cupidità de li servitori: de lo avo, Padre, Frate, et Nepote, et soi, tanti creditori li veniano adosso, che li saria stato meglio, che havesse pigliato lo Regno con benefitio de inveniario, come lo dixi una volta. Omne uno correa, omne uno gridava, omne uno se lamentava, omne uno exprobava li servigij; omne uno havea dato lo stato, omne uno domandava premio, et che non bastava Asia, America, Aphrica, et Europa; nè

penso in verità, che li dovea essere grato, overo conforto havere perduto lo Regno, et per usare, et liberarse da la importunità de li homini: Una volta vedendolo oppresso da cercatori, me li accostai, et pregailo, che mi facesse gratia di la Regina sua mogliere; epso povero Signore, se levò un poco da quelli fastidij, inteso quello, che volea dire, et ridendo respose: tu dici bene, che altro non mi è restato (1).

Lo stesso Galateo nel principio del suo trattatello del *Sito della Terra* dà notizia della coltura di Don Federico, il quale spesso si dilettava intrattenersi in dotti ragionamenti. Ecco le sue parole:

« Cum essemus apud Federicum, spec-
« taremusque tabellam illam in qua medi
« terraneum mare depictum est,cum parte
« occidui Oceani, qua utuntur nostri tem-
« poris navigantes, coepit haeros ipse (2)
« prefectus regiæ fraternæ classis (3),mul-
« ta de orbis situ,deque ventorum natura,
« de nautica arte disserere, multa emen-
« dore, multa mutare, quoniam ipse ma-
« gnam partem orbis peragravit, de quo
« vere possumus dicere.

---

(1) Nel *Pater noster* e propriamente alle parole *Sicut et nos dimittimus.* (2) Cioè Federico (3) Ammiraglio del regno.

« ste dubbietate. Dolme che per volere co-
« prire l'amici, sò da quelli percosso, che
« in vero non è ben facto. Era io contento
« ponere la fama mia ad baracto con le
« grammatiche de contado, come dicono
« quà, et mò ne ricevo questi meriti. Et
« anco di questo mi riderò, et scrivendo
« la presente, me ne rido: nè credete
« che scrivo con collera, parlo ben li-
« bero, come è mia usanza, et sò con-
« tento de me medesimo, nè cerco ripu-
« tazione con minuire quella degli altri,
« cerco bene e fantastico ogni dì di mi-
« gliorare li facti Vostri, et perchè Vo-
« stra Maestà me ne voglia disviare per-
« chè è sapientissima potrà usare altri
« homini che non pensaranno tanto, et
« faranno megli li facti Vostri, et anco
« di loro, che non ho facto, nè fo io.
Colangelo p. 81.

(30) *Cod. Arag.* Napoli 1868 in 8.vol. 2. p. 1. Lett, 41 p. 43.

(31) *Codice Aragonese.* Napoli 1868 in 8, vol. 2. p. 1. Lettera 126 p. 106 108.

(32) *Cod. Arag.* vol. 2 p. 1. Lett. 130 p. 110-111.

(33) *Cod. Arag.* vol. 2. p. 1. Lett. 176 p. 156-158 Lett. 217 p. 191 192.

(34) Il Pontano rivolto a Tristano Caracciolo ed a Francesco Poderico al cap. *De vita perfecta* del lib. 1 della sua opera *De Prudentia*, così parla: *Nam quod vos*

scitis, ter sub Ferdinando cedere negotiis cum tentassem, quod mihi ab illo nullo modo fuit concessum.

(35) Lettera premessa alla edizione delle sue opere. Colangelo p. 46.

(36) Vedi quella lettera nell'articolo di *Egidio.*

(37) Minuta Regis Ferdinandi II ad Pontificem Alexandrum VI. XXI Septembris MCCCCLXXXXV.

Egit diebus his sanctitas vostra paterne mecum ut assolet in significandis ac communicandis iis, quae a Maximiliano Romanorum Rege inclyto scripta sunt tum pro conventu a faederatis paucis post diebus Mediolani habendos, tum pro iis comminiscendis peragendisque qui rebus meis videantur conductura: presertimque de me in socium federatumque asciscendo. Itaque acceptis Sactitatis vestrae litteris, iisque cognitis, qui ab ea mihi significabantur mirificenti debui, laetatus sum, et quam par fuit voluptatem inde cepi. quid enim mihi accidere iucundius in hoc presertim statu rerum potuit, quam ex ore Pontificis ac per eius mihi litteras significari, Maximilianum Augustum de rebus meis tantopere sollicitum esse, ut neque consiliis defu turus mihi ratione ulla videatur: quin illud potius et agat et cogitet, atque comminiscatur quod ne a me quidem ipso

seguente lettera diretta all'abate di quel monastero, riportata dal Capaccio (1).

« Reverendissime in Christo Pater et
« amice noster charissime. Per lo Reve-
« rendo Padre F. Gioanne Priore di S.
« Giorgio havemo riceputa la lettera di
« V. Reverendissima Paternità, per la
« quale havemo inteso con quanta pia ca-
« rità la sacra Religione Vostra si sia
« commossa ad aver commiserazione del-
« la depressa ed infelicissima fortuna no-
« stra, in voler subsidiare noi,et poveri fi-
« gliuoli nostri commemorandovi gli bene-
« ficii riceputi dalla casa di detti nostri fi-
gliuoli, e più cumulatamente come ha-
« vemo intesa la relazione fattane per lo
« predetto padre F. Joanne in nome della
« sacra Religione, e della Reverendissima
« Paternità vostra. Circa questa materia
« certo, Padre Reverendissimo, questa
« tale dimostrazione di 300 ducati di oro
« in questa nostra calamità m'è stata
« tanto al proposito che m'ha parte levato
« l'acerbissima molestia dell'animo, quale
« sta in continuo travaglio non solo di
« mantenergli con qualche riputazione,
« come figliuoli di Re, ma come li pos-
« siamo sostentare del vitto. Ringratiamo
« la potentia Divina, il glorioso S. Bene-

(1) Nel Forestiero p. 893.

« detto, et ipso Deo, e la Sacra Religione
« insieme con V. P. con quell' affetione ,
« e pietà che possiamo. Iddio, e S. Bene-
« detto ci presti gratia di meglio condi-
« tione, acciò li possiamo usare gratitu-
« dine a tanti meriti, raccomandandone
« continuamente alla predetta Sacra Re-
« ligione, et alla Vostra Paternità Reve-
« rendissima, et a sue devote oratione.
« Datum Ferrariæ 29 Junnii.

Più sotto poi di mano della regina.

« Padre pregate N. S. ci presti gratia di
« ritornare a casa nostra, che se li Signori
« nostri antepassati fecero beneficio alla
« Sacra Religione, noi havemo animo far-
« cene maggiore per la nova obligatione
« n'avete imposta.

« Di V. P. figliola spirituale la infelicis-
« sima Regina Isabella.

Il duca di Calabria Ferrante trattenuto fino all'anno 1522 nella rocca di Scattina, fu dall'imperadore Carlo V chiamato con grande onore nella sua corte e creollo Vicerè di Valenza e dandogli in moglie Germana de Fois, ch' era stata seconda moglie del re cattolico, dama nobilissima e di grandi ricchezze. Tutto ciò egli ebbe in premio di avere ricusato più volte di accettare l'offerta fattagli di capitanare la sollevazione in Ispagna, che concitavasi sotto pretesto del cattivo governo dei mi-

paucos necesse est, in adversariorum partes tanquam impulsi declinabunt, maxime adventate hyeme quae perversorum consiliorum in Italia genitrix esse, altrixque consuevit: Quam sint haec rebus meis immo Sanctitati Vestrae, cuius res meae sunt; suae ob futura beatitudo vestra facile intelligat, quam nec latere illud volumus, quod his diebus Mediolani accidit, cum Guidantonius Vespucius florentinorum Orator opud Ludovicum Mediolani Ducem Avunculum, et Patrem meum beneficientissimum interrogatus ab illo, Cur nam cum Carolo Galliae Rege hoste meo consensisset florentina respublica, atque respondit Dux eximie: nullam federatis tuis tuaeque societati iniuriam aut fecimus, aut facimus, quid enim ex hoc queri potes, cum Ferdinandus Rex neque federatorum sit e numero, neque aliquo modo federibus comprendatur vestris. Responsum sane rebus meis presentibus maxime adversum futuris vero est incomodissimum. Maximilianus Rex non minus sapiens, quam fortis, quem honoris gratia tam saepe numero; licet rerum mearum atque Italicarum non adeo gnarus ac peritus quam earundem Sanctitas Vestra est, sentit haec sentiens metitur, metiens occurrere, et litteris et consiliis et mandatis, atque admonitionibus suis, et vult et studet.

Quae si non sentiret non metiretur, non occurrere etiam studeret, neque eadem hac de re tam saepe scribetur aut per Oratores tantopere insisteret, et aliorum et suos? neque quae tam assiduus monet, moneret facienda. Quid Rex ipse Romanorum dicet, ubi reponsi huius certior factu fuerit? quid Italici permulti, et Cives opulenti et Civitatum ipsarum Primarii Viri? quid qui nondum mecum infidem, obedientiamque redierunt? Quin autem non modo in comodum, verum etiam pestilens rebus, futurum sit meis, si ulterius hoc prolatetur, cum post hac consulationis, deliberationisque excusatio reliqua nulla sit, Alexandri Macedonis dictum illud aperte docet, cum publice sententiam illam protulit, fama bellum constare. Quae autem fama, imo quae non infamia atque auctoritatis Jactum futura est, ubi factum hoc meum de me in socium asciscendo etiam atque etiam differri, et tanquam procrastinari viderint? cum procrastinatio ipsa apud eos qui perverse sentiunt pro despectu comptentioneque, et quadam quasi imissione habenda, atque estimanda sit. Quae ne accidunt, Pater Beatissime cum Sanctitatis Vestrae proprium sit obsistere, ac prohibere, quod patris mei, quod Romani Pontificis, quod Populorum, ac Principum providi Pastoris est officium, amplectatur

rem hanc meam in qua negotiorum meorum omnium controvertitur, et ita quidem ampletatur, ut differri ulterius nullo modo patiatur: quod facile quidem impetrabit si voluerit, si velle hoc se declaraverit, volet autem quia Pastor, Pontifex, et sapiens et bonus est: Resque meas ita curandos suscepit, ut earum honus omne desumprisset iam sibi videatur, et quid desumpserit auctoritate, opera, opibus, consiliis, presidiisque suis palam ubique faciat. Quo autem animo haec scribo, et oro: eadem accipienda a Sanctitate Vestra Judico, et peragenda constantissime spero.

Bene valeat etc. XXI. Septembris MCCCCLXXXXV.

Dal fol. 21 t.-23 t. di un Ms. del secolo XVII da me posseduto intitolato: *Minute fatte per Giovanne Pontano Secretario del Rè Ferdinàdo p.º et del Rè Alfonso 2º et de Ferrante 2º de diverse lettere scritte per esso Giovanne alle p'tte Maestà, et en nome delle p'tte Maestà ad altri Rè et Principi.*

(38) Vedi il Tutini a pag. 262 *Dell' origine e fondatione de' Seggi di Napoli*, Napoli 1644 in 4, dove cita il libro 2 Notamentorum an. 1496, fol. 12.

(39) Alla p. 187 della sua Cronaca. Napcli 1845 in 4.

Tutto ad un tratto il Pontano volle menar moglie, cosa fino allora da lui aborrita; per la qual cosa maravigliati gli amici gli domandavano la ragione di sì strana risoluzione, a' quali rispondeva che erasi in ciò determinato *ne iterum sub cura Joannis (puer is erat quem alebat) aegrotaret* (1). Adunque nell'anno 1461 menò in moglie Adriana Sassone giovanetta di anni 17, bella della persona, ricca e di nobile famiglia (2). Ignorasi come ebbe a soffrire la sventura di fratturarsi una gamba; per lo che fu costretto curarsi per non breve tempo in casa, dove era visitato di continuo dai suoi amici. Benchè avesse bella e giovane moglie, fu proclive ad amare altre donne, e della sua intemperanza lamentavasi forte la moglie, che di lui era molto gelosa (3). Da costei ebbe 4 figliuoli, cioé Lucio Francesco, Aurelia, Domitilla, Eugenia e Lucia Marzia, che tutti amò teneramente, ma con più predilezione Lucio, che egli stesso educò ed al quale egli stesso volle fare da istitutore, insegnandogli le lettere, la filosofia e le altre scienze (4); ma sventuratamente questo figliuolo da lui tanto prediletto fu indocile agli studi (5). La morte di questo giovane nel 1498 alla età di 29 anni, 5 mesi e 3 giorni, recò estremo cordoglio al Pontano, che lo amava pazzamente,

e che sfogò il suo dolore colla iscrizione, che gli pose sulla tomba nella sua cappella, che è:

Has aras pater ipse Deo, templumque parabam
In quo nate meos contegeres cineres.
Heu fati vis laeva et lex variabilis aevi;
Nam pater ipse tuos nate struo tumulos.
Inferias puero senior, nateque sepulchrum
Pono parens? heu quid sydera dura parant.
Sed quodumque parant, breve sit namque optima vitae.
Pars exacta mihi est, aetera funus erit.
Hoc tibi pro tabulis statuo pater, ipse dolorum
Haeres: tu tumulos pro patrimonio habe.

Questo Lucio procreò una sola figliuola per nome Tranquilla.

Anche egli volle curare la educazione delle figliuole, delle quali Aurelia primogenita maritò con dote di ducati 1500 a Paolo di Caivano di Napoli, figliuolo di Antonello, prode guerriero, che tanto si distinse nella guerra combattuta tra Ferrante I e Giovanni di Angiò; il quale Paolo poi per opera del suocero ottenne l'uffizio di Consigliere e di scudiere di re Ferrante, dal quale comprò ancora il feudo di Mesuraca in Calabria (6). E per tali nozze egli compose l'epitalamio, che leggesi al libro 3 del suo carme *De amore coniugali*, e che principia:

Huc ades o Hymenaee, nec est quod rura recuses.
Rura tuas primum festa tulere faces.

L'istrumento de' capitoli matrimoniali di Aurelia fu stipulato il 25 di luglio del 1483 dal notaio Francesco Russo di Napoli (7).

Eugenia secondogenita fu dal padre maritata con Marco Bartolomeo de Contestabile di Benevento nel 1484 (8), per le cui nozze scrisse l'altro epitalamio, che sta impresso nello stesso libro 3 *de Amore coniugali* e che principia:

Rura iterum te Hymenaee vocant, quid in urbe moraris?
Te lyra, te thyasi, te tua pompa manet.

Lucia Marzia poi alla età di 13 anni, 7 mesi e 12 giorni gli fu rapita dalla morte ed egli la pianse così ne' suoi tumoli:

Liquisti patrem in tenebris mea Lucia, postquam
E luce in tenebras filia rapta mihi es.
Sed neque tu in tenebras rapta es; quin ipsa tenebras
Liquisti, et medio lucida sole micas.
Coelo te natam aspicio; num nata parentem
Aspicis? an fingit haec tibi vana pater?
Solamen mortis miserae, te nata sepulchrum

Hoc tegit: haud cineri sensus inesse potest.
Si qua tamen de te superat pars, nata fatere
Felicem, quod te prima inventa rapit.
At nos in tenebris vitam luctuque trahemus.
Hoc precium patri filia, quod genui (9).

Ma sciagura maggiore colpì il Pontano il giorno primo di marzo dell'anno 1491; la sua virtuosa consorte Adriana Sassone nella giovane età di anni 46 gli fu rapita da morte. Tanta sventura non dimenticò egli durante la sua vita e se ne lamenta quasi in tutte le sue opere; ed in ogni dì primo di ciascun mese ne celebrava la commemorazione nella sua cappella (10), dove le scolpì questo epitaffio.

Quos tibi ego inferias coniunx, quae munera solvum?
Quum lacrymae, et gemitus; verbaque destituant?
Pro veteri tamen officio, pro munere lecti
Annua lustrato dona feram tumulo.
Thura puer laticesque sacros: tu verba sacerdos
Dic bona, et aeternos rite precare deos.
Rite sacras adolete faces: mihi mortua vivis
Uxor, et in nostro conderis ipsa sinu.
Viva mihi ante oculos illa obversatur imago
Et mecum lusus, deliciasque facis.
Viva domum cultosque lares, remque ordine curas.

Viva Ariadna domi es, viva Ariadna toro es.
Mecum perque hortos et culta vireta vagaris
Et mecum noctes, mecum agis ipsa dies.
Sic mihi viva vales, sic est mihi grata senectus,
Ut tua mors lasso vita sit ipsa seni.
Haec ipse ad pheretrum: at tecum mens ipsa moratur,
Tecum post paucos laeta futura dies.
Interea cape et haec miserae solatia mortis,
Atque in perpetuum fleta Ariadna vale.

Alcuni scrittori ànno creduto che Pontano fosse passato a seconde nozze, ma egli non ebbe più moglie, sibbene una concubina, bella giovanetta ferrarese per nome Stella, che Pontano amò assai, e della quale magnificò co' suoi versi la beltà. Da costei ebbe un figliuolo che chiamò Lucilio, il quale visse soli 50 giorni. Che Stella non fosse sua moglie rilevasi dagli stessi suoi componimenti in sua lode, scritti negli *Eridani* con poca verecondia, anzi molto oscenamente; di questi ne trascrivo un solo (lib. 1. *Eridani*), che sarà sufficiente a convincere chiunque di tale verità:

Ad coenam me Stella vocas, et gaudia lecti:
Mensa mihi posita est, compositusque torus.
Ipsa ministrabis simul et simul ipsa recumbes,

Et dabis in medio basia multa mero.
Coena placet: venio: ponam sed foedera lecti:
Me tua coena iuvat, tu mea pacta proba.
Prima cuba, nec nuda tamen, tenuissima sed de
Tela tegat, Cyprio tela liquore madens.
Ipsa sequar: tu me amplexu placidissima blando
Excipe, et in tepido (qua potes) abde sinu:
Oscula mox iunges cupidas imitata columbas,
Oscula non uno continuata modo.
Muta venus mihi nulla placet: suspiria misce,
Aptaque lascivis garrula verba iocis.
Nec manus officio desit, manus aemula linguae est:
Haec tactu Venerem suscitat, illa sono.
Gaudia amor probat haec: verum si rixa sequatur
Quam deus, quamve aliquid moverit ausa manus,
Auctor ero rixae: tu mox offensa quereris,
Unguibus et scindes pectora nostra tuis.
Scindam ego nunc tunicam subducta et veste papillas
Nuda eris, et nullo tegmine bella geres.
Ipsa manum collo iniicies, super ipsa recumbes,
Verbera et ipsa dabis, verbera et ipsa feres.

Dente petes: ego dente petam: demorsa dolebis;
Ipse sequar, lacrymae prona per ora cadent.
Tum supplex veniam grata cum pace rogabo:
Ipsa dabis, simul et basia multa dabis:
Basia multa dabo, iungam quoque munera pacis:
Munera complexo ter repetita sinu.
Hoc est pacis opus, sunt haec sua foedera lecti.
Subscribas: per me nulla futura mora est.

Non così di Adriana Sassone sua moglie, della quale ne cantò la bellezza e gli amori, ma in modo verecondo ed onesto, come si legge nelle sue poesie *De amore coniugali* e ne' due libri *Hendecasyllaborum seu Baiarum*. Ed infine il Pontano tutte le volte che parla di Adriana la chiama sempre sua moglie, non così di Stella, alla quale in tutti i suoi componimenti neppure una volta la dice sua moglie; nè tale la dice nella iscrizione che pose sulla sua tomba. E da ultimo ogni dubbio lo toglie Pietro Summonte, l'amico intimo di Pontano, scrivendo nella seguente nota all'opera del Pontano, Urania:

Stella mulieris nomen Ferrariensis, quam Pontanus in deliciis habuit.

Anche nella sua cappella fu sepolto il piccolo Lucilio cui il padre scrisse questo epitaffio:

Tumulus Lucilii Pontani
vixit dies quinquaginta.
Praefica loquitur; puellae respondent.

Pr. Infanti lacrymam ad tumulos floremque puellae
Spargite, nam et vestro est dignus honore rogus.
Pu. Et flores, nardum ad tumulos balanumque liquamus,
Ipsae etiam lacrymae sponte per ora fluent.
Pr. Nil infans ore infanti; vix vagit: at ipse
Munera vestra piis sedulae obite modis
Pu. Lucili tibi lux nomen dedit, et dedit ipsa
Mater stella tibi, stellaque luxque simul.
Eripuit nox atra, nigrae eripuere tenebrae.
Vixisti vix quot litera prima notat.
Hos ne dies? breve tam ne tibi lux fulsit? et aurae
Maternum in nimbis sic tenuere inbar?
Infelix fatum: puer heu male felix: heu quod
Nec puer es, nec lux, nec nisi inane quid es.
Pr. Sit vobis ver perpetuum, ac sine nube puellae,
Lucili et cineri spiret inustus odor.

Anche Stella premorì al Pontano, e nella cappella stessa ebbe la tomba sulla quale l'amante scrisse:

Sï vati fas ***Pieridès****, quae lucida fulget*
Stella polo, hanc proprio condere sub tumulo.
Stella tibi tumulus coelum est: haec te tegit urna.
Teque per et tumulus, te per et urna nitet.
Stella nites urna, radios tibi et urna ministrat,
Praebet et hos tumulus, et tumulo ipsa nites.
At nec Stella iacet tumulo, se splendet in urna,
Splendet et in tumulo, nam polus est tumulus.

(1) TRISTANO CARACCIOLO presso *De Sarno* pag. 92.
(2) Sua madre fu Luisa Agnese.
(3) Pontano nel dialogo *Antonius*.
(4) Pont. *De Amore coniugali* lib. 1 e lib. 2.
(5) RAFFAELE VOLATERRANO *Paralipom.* lib. 38 pag. 458 presso De Sarno pag. 25 in nota.
(6) Regis. Privileg. 1483 fl. 126-142 Privileg. 21, 1486 dopo la pag. 118. De Sarno pag. 30.

Pont. Epitalamio nel lib. 3° *De Amore coniugali*.

(7) Vedi il vol. 21 Privil. Regis Ferdinandi an. 1486, 1487 fol. 118 t. 128.

(8) Pont. *Epital.* ivi. Re Ferrante I propose questo matrimonio al Pontano con sua lettera del 20 marzo di quell' anno 1484, che è la seguente:

Rex Sicilie etc.

Pontano: lo desiderio nostro seria che se facesse Matrimonio tra vostra figliola et lo figliolo de misser bartholomeo de constabulis gentilhomo de benevento: elquale. e. persona de bene et ad Nui multo affectionata. et licet per alcuni boni respecti et per servitio nostro da Nui sia desiderato che la cosa habia effecto: tamen ve certificamo che se non ne paresse dicto matrimonio essere conveniente alcuna parte et alaltra non ne parlariamo, et per cio ve pregamo che ne vogliate essere contento: et restare paciente ala deliberatione nostra, che non ce ponissivo fare maiore piacere. et simo certi che da questa cosa haverrete tanta consulatione quanto de altra che mai habiate facta. Datum In castello novo. Neapoli XX Marcii. MCCCCLXXXIIII. *Rex Ferdinandus.*

Al fol. 64 t., 65 del vol. 21 Privilegiorum Regis Ferdinandi I an. 1484 nell'Archivio di Stato di Napoli.

(9) Pont. *Tumuli* lib. 2.

(10) Questa cappella la edificò nell'anno 1492 presso la chiesa di Santa Maria Maggiore detta della Pietra Santa, sul disegno lasciato dal celebre architetto Andrea Ciccione morto nel 1455, e la dedicò alla Madre di Dio ed ai due S. Giovanni, e la dotò di ducati 270 annui, dei quali 36 per dotarsi una donzella di quella ottina. In essa il Pontano nel giorno primo di ciascun mese faceva celebrare le sacre funzioni funebri per sua moglie, assistendovi personalmente, quali cerimonie per lui erano una gioia e di sommo sollievo. Ecco come egli nell'esordio al libro 3° del suo libro *De Prudentia*, rivolto a Tristano Caracciolo ed a Francesco Poderico dice:

« Calendis, ut video, Martiis convenistis « me aedicula in hac viri optimi, iidem« que amicissimi, qui dies et e Romuli « instituto, et mathematicorum omnium, « initium est anni, mearumque etiam e« rumnarum. Eodem enim hoc die, his iis« dem Calendis, nono ante anno Adria« nam amisi coniugem, et laborum sociam « meorum omnium, et molestiarum le« vatricem. Verum enim illam nec ego « amisi, quae mecum assidua est, nec ip« sa me deseruit, aut ut non aequa la« borum socia, aut parum fida comes iti« neris, ac vitae huius, meliorem ad vi« tam contendentis. Nec volens illa qui-

« dem, sponteque erumnis his humanis
« cessit, sed abiit potius ut vocata, sed
« discepit ut arcessita, et tanquam me-
« liore vita digna emigravit in coelum,
« beatam illic cum coelitibus vitam ac-
« turam.Quocirca abesse tantum debet, ut
« lachrymosus mihi dies hic sit haben-
« dus, ut et religiosus habeatur, et sacer.
« Nam de meo, ut videtis, instituto, rebus
« sacris rite ter peractis, quod ex quo,
« meo illa e sinu in coelum abiit, pie,
« casteque servatum est, servabiturque
« quandia illi superstes ero, non anniver-
« saria, ut multi, sacra, sed menstrua, in
« eius memoriam celebro, quae post illius
« obitum, non mentiar, si dicam maxi-
« ma, verum tamen eloquar, si dixerim
« unica est mihi voluptas, atque levatio.
« Nam quoties Calendae ipsae adveniunt
« expectatae, desyderatae (dicam verius)
« suspiratae adveniunt, videor mihi illam
« alloqui, illius ore, oratione, conspectu
« frui, commendare illi rem domesticam,
« capere cum ea rerum familiarium con-
« silium in illius denique administratione,
« prudentissimisque consiliis conquiesce-
« re. Sed cum ea felicissime iam sit actum.
« Cuius exemplo admoniti nos quoque,
« quae via ad felicitatem est una, et con-
« templari virtutem, et coelum ipsum in-
« quirere ne desinamus. Quam nam autem
« virtutibus ex omnibus contemplari, et

« quaerere, aut utilius possumus, aut con
« venientius debemus quam eam ipsam,
« quae prudentia dicitur; quae vitam et
« agentem hanc, civilibus, humanisque
« occupatam negotiis, sic complectitur,
« tutatur, fovet, ut omni e parte eam et
« dirigat pariter, et componat. De qua
« dicere hodie non pauca, eaque maxime
« cognitu digna institui, quo promissis
« parte non exigua satisfaciam meis.
« Vertor autem ad vos potissimum Tri-
« stane Caraciole, Francisceque Puderi-
« ce, qui vel repugnatem me ad laborem
« hunc precibus, adhortationibusque tra-
« xistis vestris, dum id agitis, diem hunc
« meis abire inhonoratum studiis, ac co-
« gitationibus, ne permittam.

Le sue opere sono: 1. *De aspiratione*, Napoli 1481 in fol. 2. *De obedientia*, Napoli 1490 in 4. 3. *De fortitudine-De Principe*. Napoli 1490 in 4. 4. *Caron dialogus, Antonius dialogus*. Napoli 1491 in 4. 5. *De Liberalitate, beneficentia, De De Magnificentia, De Splendore, De convenientia*. Napoli 1498 in 4 6. *Neniae et epigrammata*, furono pubblicati uniti agli opuscoli di Gregorio Tiferno, alle elegie, agli amori ed alle lettere di Francesco Ottavio ed i versi di Sulpizia, Venezia 1498 in 4. 7. *Descriptione delli confini del Regno di Napoli contenuta in quattro tabule topografiche* (Napoli 149.) in fol. grande, sono quat-

tro grandi tavole incise in rame in caratteri semigotici. 8. *Despia.* Questa opera fece copiare re Alfonso I di Aragona per la sua biblioteca. Vedi la pag. 6 e la nota 127 de'miei *Cenni storici della Accademia Alfonsina*, Napoli 1875. 9. *Epistola* a Battista Mantuano carmelitano in fronte alle di costui opere, Bologna 1502 in fol. 10. *Fpistola* a Lucio Calenzio, sta negli *Oupscola* del Calenzio, Roma 1503 in fol. 11. *Carmen de arte Palaemonis per eum inventam*, in fronte alla Grammatica di Remigio Palemone, Fano 15)3 in 4. 12. *De amore coniugali, Tumuli* lib. II., *Elegia de obitu filii, De eodem iambici, De divinis laudibus, Hendecasillaborum seu Baiarum lib. duo, Saffici, Eridani*, Napoli 1505 in fol. 13. *Urania sive de stellis, Liber meteorum, De hortis Hesperidum, Lepidina sive Pastorales Pompae septem, Meliseus Maeon et Acon, Hendecasyllaborum lib. II, Tumuli lib. I, Neninae duodecim, Epigrammata duodecim.* Venezia 1505 in 8. 14. *Actius de numeris poeticis, et lege historiae, Aegidius multiplicis argumenti, Tertius dialogus de ingratitudine, qui Asinus inscribitur.* Seguono le correzioni fatte dallo stesso Pontano all'Urania, agli Orti Esperidi ed al dialogo Antonio. Seguono pure due egloghe, l'una intitolata *Coryle* e l'altra *Quinquennius*, e due lettere, la prima

diretta a Pietro Salvatore Valla ed a Giovanni Ferrario, e l' altra al Sannazaro, Napoli 1507 in fol. 15. *De Prudentia, De Magnanimitate*, Napoli 1508 in fol. 16. *De bello Neapolitano et de sermone*, Napoli 1509 in fol. 17. *De fortuna*, Napoli 1512 in fol. 18. *De immanitate*, Napoli 1512 in fol. 19. *Commentationes super centum Sententiis Ptolomaei*, Napoli 1212 in fol. 20. *De rebus coelestibus, De Luna*, Napoli 1512 in fol. 21. *Amorum lib. II, De amore coniugali lib. III, Tumulorum lib. II, De divinis laudibus* lib. I, *Hendecasyllaborum seu Baiarum lib. II, Lyrici versus ad res varias pertinentes, Eridani*, Firenze 1514 in 8. 22. *Opera omnia soluta oratione composita*, Venezia 1518-1519, vol. 3 in 8. 23. *De Grammaticorum contentione dialogus*, sta con gli scolii di Adriano Borlandi sulle sue centurie de' giuochi antichi e moderni, Lovanio 1524 in 8. 24. Raccolta d' inscrizioni. 25. *De mundo et sphera*. 26. *De tempore*. 27. *Lettere* cinque tra quelle dell'Albino a p. 341, 345, 350, 351, 353. Napoli 1589 in 4. 28. *Epistola de libris a Sannazario inventis*. sta a p. 78 della *Epistolarum Philologicarum centuria*, Francfort 1610 in 8. 29. *De quercu diis sacra carmen*, sta a p. 206 del vol. I dell *Amphitheatrum Sapientiae Societatis joco seriae* di Gaspare Dornavio. Anovia 1619 in fol. 30. Comento sulle poesie di

Catullo, manoscritto che da Traiano Calcia da Trevigi accademico Pontaniano fu salvato dalle fiamme al tempo dell'assedio di Napoli, come lo stesso Calcia scrive in una sua lettera pubblicata in fronte alle poesie del Colocci, Jesi 1771; ma poi è andato perduto. 31. *Epistola super Herodoto*, dal fol. 198 t. a 199 del vol. 3 delle sue opere, Venezia 1519 in 8. 32. *Epistola, qua de veterum libris iudicat*. Ivi dal fol. 199-199 t 33. *Quatenus credendum sit astrologis dialogus*, fu stampato coll'opera di Giorgio Trapezunzio *Cur astrologorum iudicia ut plurimum sint falsa*, Venezia 1525 in 8. 34. *Lettera* a Ferrante I di Aragona a p. XXI in nota dell'Epitalamio di Gabriele Altilio, Napoli 1803 in 4. 35. Varii brani di lettere furono pubblicati dal Colangelo sulla vita del Pontano, Napoli 1826 in 8, a p. 71, 72, 74—76, 77—83. 36 *Consulta scritta a Ferrante I di Aragona* per la prima volta pubblicata dal professore Carlo Mara Tallarigo a p. 213-218 del suo libro *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, Sanseverino-Marche 1871 in 8. 37. *Minute fatte per Gio'e Pontano Secretario del Rè Ferdina'do, p.° et del Rè Alfonso 2° et Ferrante 2° de diverse lettere scritte per esso Gio'e alle p'tte Maestà, et in nome delle p'tte Maestà ad altri Rè et Principi*, manoscritto in fol. di carattere del secolo

XVII di fogli 23, da me possedute. Sono 20 lettere, cioè la prima del 23 ottobre 1489, la 2ª del 7 maggio 1490, la 3ª, 4ª e 5ª del 20 ottobre, 19 e 31 decembre 1491, la 6ª e 7ª del primo gennaio e la 8ª del 12 dello stesso mese ed anno 1492, la 9ª senza data e mancante in fine, la 10ª, 11ª, 12ª e 13ª del 12 e 26 aprile, del 30 giugno e 22 luglio 1492, la 14ª senza data ed in nome di re Alfonso 2°, la 15ª del 26 marzo, la 16ª del 29 aprile, e la 17ª del 27 luglio 1494, la 18ª del 3 gennaio, la 19ª del 9 febbraio, e la 20ª del 21 settembre 1495.

Il Pontano molti anni prima di morirsi avea raccomandato i suoi scritti al Sannazaro, il quale trovandosi lontano dalla patria all'epoca della morte di Gioviano, gli eredi di costui non solo non vollero pubblicare le sue opere, ma le tennero tanto negligentemente da farle disperdere; però gli Accademici Pontaniani ed i suoi amici si adoperarono in modo che a spese di taluni Principi e Magnati napoletani furono imprese. Difatti il Sannazaro ritornato in patria dopo la morte di re Federico 2° di Aragona si adoperò a tutto uomo per eseguire tale pubblicazione, Francesco Poderico si occupò a raccogliere il danaro necessario per la stampa ed il Summonte mise in ordine e curò la edizione.

Fu il Pontano molto amico dei PP.

Olivetani tra quali ebbe una stanza, in cui soleva ritirarsi; e dopo la sua morte lasciò ai medesimi una masseria Fuorigrotta (1). E Masuccio Salernitano perciò nella dedica che gli fece della Novella 3ª della parte prima del suo Novellino lo rimproverò dell' amore che portava a' frati. Nella chiesa di Monteoliveto tra le famose statue in terra cotta pel santo sepolcro, che lavorò il Paganino, vi è quella del Pontano.

(1) Capaccio Il Forestiere p. 89, 895.

FINE.